

IL
GALLO

dicembre 2018
anno XLII (LXXII) n. 795

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Augusta De Piero – Egidio Villani</i>	pag. 2
SI PUÒ TRASMETTERE LA FEDE? <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – I <i>i galli</i>	pag. 4
IL SINODO ESPERIENZA DI PARTECIPAZIONE <i>Luisa Riva</i>	pag. 6
ATTENDERE SCIOGLIERE ESULTARE (Luca 13, 6-17) <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
DONARE GESÙ AL MONDO <i>Anna Maria Massa</i>	pag. 7
I VIANDANTI: MOZIONE DI INDIRIZZO PER IL QUINQUENNIO 2018-2023	pag. 8
GIUSI QUARENGHI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
ALDO CAPITINI, IL GANDHI ITALIANO <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
IPOTESI SULLA SPIRITUALITÀ UMANA <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
INCREDIBILI E FANTASTICI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
CHI SCEGLIE LA VITA NON TOGLIE LA VITA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 16
L'UTILE INUTILITÀ DELLE HUMANAE LITTERAE <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
CONSIDERAZIONI SUL COMUNICARE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

È dicembre, e incantati davanti ai *presepi*, sogniamo di trovarci duemila anni fa, spettatori della nascita straordinaria che i Vangeli ci hanno tramandato: non c'è però una data certa, né un indirizzo e non manca chi guarda a quei racconti come a scrigni di significati che non è facile, e neppure necessario, ricondurre a dati storici. In questo viaggio, *oniricamente realistico*, saremmo quindi pellegrini o forse vagabondi tra sconosciuti villaggi della Palestina in una fredda notte, attenti verso luci e brusii che indichino una nascita, ma smarriti e inquieti per il cosmico silenzio, come per quei linguaggi e segni indecifrabili per noi viventi oggi.

Come succede in ambienti poveri, ma prolifici, troveremo presto un bimbo. Con trepidazione penseremo che potrebbe essere *quel* Gesù che cerchiamo! Ma poi ce ne verrà indicato un secondo – forse è quest'altro! – quindi ancora altri, molti altri, e allo smarrimento si aggiungerà il turbamento dell'incertezza. In quei tanti e differenti *presepi* scruoteremo però gli sguardi tenerissimi delle mamme rivolti agli occhi incerti dei loro neonati, l'apprensione negli occhi dei padri, gli sguardi partecipi delle comunità, quelli languidi del bestiame, gli occhi ormai offuscati degli anziani sorretti più dall'arcaica sapienza che dalle percezioni nel presente, a fianco degli sguardi dei giovani scintillanti di ingenua curiosità.

La delusione di non aver certezza su nessuno di quei bimbi sarà quindi superata dal pensiero delle nascite sbocciate fino a oggi, innumerevoli: gli occhi e i volti di questi neonati distinti ciascuno dalla luce di una *promessa* e una speranza di vita piena. Rapiti, quindi, dalla visione di tutti questi piccoli, dalla vertigine di queste innumerevoli *promesse*, intuiremo che la venuta di Gesù non era certo a oscurarle, ma piuttosto a illuminarle, e aprire a ognuno una prospettiva.

Al risveglio, soprattutto ripensando alla vicenda cristiana, avremo più chiaro quanto possa essere stato faticoso e costoso, per i molti di cui siamo a conoscenza, aver cercato di essere fedeli alla promessa che illuminava la loro culla. Promesse cui la stessa vita ha tarpato le ali; o altre riuscite, ma di cui non sappiamo nulla e, infine, quelle che ci paiono realizzate in figure di donne o uomini generosi che hanno fraternamente accompagnato l'umanità. Verso coloro in cui è prevalsa la rinuncia, si agiteranno in noi, invece, sentimenti contrastanti, tra rimpianto, rabbia e indulgenza: esistenze ripiegate, se non addirittura scivolte nella meschinità: per volontà, per necessità o, semplicemente, perché non aiutate?

Un ultimo sussulto, ripensando al sogno, sarà nell'accorgerci che gli sguardi delle povere persone, nei villaggi della Palestina di allora, incrociano anche il nostro e lo interpellano. Ci viene allora in mente «quell'adorabile fratello minore che abbiamo avuto tutti e di cui tutti abbiamo pianto la perdita: l'uomo che avremmo dovuto essere, l'uomo che speravamo di diventare» (Robert Louis Stevenson, *British Weekly*, 13 maggio 1887).

E non c'è nemmeno bisogno di essere credenti per aprirsi alla speranza di vedere rifiorire in sé, *rinascere*, quell'adorabile e umanissima persona. Un modo di smentire Stevenson, ma soprattutto di incarnare le parole di Gesù: «diventare come bambini» (Mt 18 1-5). Confidando così che gli sguardi di quelle persone, come di tutti, anche degli avviliti, possano scrutare in noi qualche barlume di luce e non il volto di persone smarrite, ripiegate, deluse.

Riuscirci è la nostra speranza per questo Natale.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

III domenica di avvento C
LA SALVEZZA È NELLA SPERANZA
Luca 3, 10-18

Quando leggiamo il Vangelo, capita che la stringatezza del racconto, se non l'evidenza del non detto, siano incentivo a scoprire di più, invitati in particolare dal testo lucano, in lettura quest'anno, che si apre con la promessa di ricerca accurata e resoconto ordinato.

Nel brano proposto per la terza domenica d'avvento incontriamo Giovanni, un giovane che abbiamo lasciato neonato, figlio di Zaccaria e di Elisabetta, una delle donne cui è attribuita una maternità difficile, ma realizzata perché «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37). Nel parto l'aveva assistita Maria, un'altra donna dalla maternità umanamente improbabile.

Giovanni sa che arriverà colui che tutti attendono, ma in molti non riconosceranno (Gv 1, 10-11). Se la lettura di un passo si associa ad altri già noti, è difficile districarci in una storia che non accetta di farsi piana e confortante, né ci tranquillizza l'accuratezza della scrittura lucana quando ci inserisce nella vicenda storica senza indulgere all'ammirazione adulatoria per la grande potenza emergente nel Mediterraneo.

«Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare» (Lc 3, 1) quello che era stato il regno di Israele è affidato a personaggi corrotti cui sono accostati anche i sommi sacerdoti Anna e Caifa. A Giovanni, l'uomo del deserto che celebra il rito del battesimo, si rivolge un popolo disorientato chiedendogli: «Che dobbiamo fare?».

Giovanni sa bene che non sarà l'acqua del suo battesimo a concludere un processo di liberazione dal peccato: potrà essere risolto solo dalla radicalità del fuoco, distruttore di ciò che non ha da essere. Non spetta a lui accendere quel fuoco, ma all'Atteso, a «colui che è più forte di me [...]». Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco».

La sua risposta alla domanda urgente è piana, quasi banale, ma ci lascia intendere che fra coloro che lo interrogavano vi fossero anche pubblicani e militari della potenza occupante. Chi ha beni in eccesso li divida, chi è esattore delle imposte provveda con correttezza alla raccolta di denaro, oggi diremmo senza pretendere tangenti. Ai militari si rivolge chiedendo un atteggiamento di giustizia, certamente azzardato da dirsi nonviolento, ma almeno corretto sí.

Giovanni apre a una quotidianità possibile a tutti, ma non risolutiva: si insinua l'interrogazione drammatica cui non potremo sottrarci nella liturgia del tempo di Passione: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 33-37). Allora ci scontreremo con la risposta che svela il più sorprendente dei riconoscimenti, pronunciata da un centurione presente alla croce probabilmente per aver garantito l'esecuzione della pena: «Veramente costui è Figlio di Dio» (Mc 15, 39). Dunque occorre andare oltre il buon comportamento richiesto da Giovanni.

Le memorie antiche ci propongono un racconto intrigante, offerto a una fede capace di affidamento tenace:

«Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza» (Rom 8, 24-25).

Augusta De Piero

Natale del Signore
I CRISTIANI SONO DIVENTATI PAGANI?

La società occidentale, e mi pare anche di tutti i continenti, che hanno avuto *brillanti* iniziative e di opere e di conquiste, facendo milioni di morti e inqualificabili ingiustizie, è cambiata. Joseph Ratzinger ha scritto:

«Un tempo c'erano i cristiani e i pagani, adesso ci sono i cristiani che sono diventati pagani» e ora, come un masso al sole di una «lunga erta montana, [...] precipitando a valle, batte sul fondo e sta».

«La dove cadde, immobile giace...»: una società crolla, forse senza neppure consapevolezza nei più. Non vedo, scorrendo i giornali e tanto meno i canali TV, iniziative desiderose di portare ordine e giustizia: gruppi di persone, progetti, iniziative che cercano di *portarlo* a rivedere «il sole della sua cima antica». A livello di impegno politico non si ricorda nemmeno se c'è il cielo che illumina le cime. Non esistono Leghe o Cinque stelle o altri *gruppi* desiderosi di fare un nuovo patto con l'Eterno, preoccupati soltanto di vedere le percentuali di simpatie che raccolgono per confermare il proprio potere.

«Qual mai tra i nati all'odio [...] che al Santo inaccessibile potesse dir: perdona?». Certo non tra la maggior parte dei battezzati che sono diventati pagani, tanto meno tra quelli che non conoscono che cosa sia il perdono... nemmeno tra quelli che fanno panettoni e torroni e luminarie per queste feste che arriveranno e chiameranno Natale facendosi gli auguri non si sa di che...

«Ecco ci è nato un Pargolo, ci fu largito un Figlio [...] all'uom la mano Ei porge, che si ravviva, e sorge oltre l'antico onor». Natale è la memoria di questo avvenimento, il Mistero che neppure l'universo può contenere, «la tua Parola il fé». Nella storia dell'umanità, non nei racconti da fare ai bambini, nella storia del popolo ebraico da secoli c'era attesa di una persona mandata per liberare il popolo dal male – il Messia –, che dai tempi di Adamo attraversa il cuore di tutti. Oggi Egli è nato dal grembo di una Vergine tra il popolo che lo attendeva: «dove era atteso uscì».

«Chi ti può dir dei secoli Tu cominciasti meco? Tu sei, del vasto empirio non ti comprende il giro: la tua parola il fé». Non ho statistiche, ma penso che pochi in Europa, e in Italia, dove il cristianesimo si è sviluppato, pensando al Natale riconoscano di fare festa perché in *quel* giorno la presenza dell'Eterno Padre si è fatta visibile. Dio, il Mistero, dico spesso io, che si è fatto uomo e ha iniziato una presenza nuova sulla Terra, una presenza umana che possiamo vedere con stupore: «E Tu degnasti assumere questa creata argilla?»

«Egli è nato...» nella terra, tra il popolo, dove, secondo la tradizione ebraica, aveva promesso di nascere. Allora non c'era

nessuna consapevolezza che fosse Lui il Messia e penso che oggi nessuno attenda il Messia. Allora Maria, «la mira Madre in poveri panni il Figliol compose [...] e l'adorò, beata, innanzi al Dio prostrata». Mi commuove che chi ha voluto ricordare questa fatto con il presepio, ponga sempre la statuetta della Madonna china sul bambino, segno dell'atteggiamento di tutti i credenti... adesso, se il presepio è vicino, forse la toccano con un dito per farsi il segno della Croce...

«L'Angel del cielo, agli uomini nunzio di tanta sorte, non de' potenti volgesi alle vegliate porte». Penso al Papa che con insistenza e con parole chiare si rivolge agli uomini e donne di tutta la terra, ma chi lo ascolta? Su tutti i problemi che riprende nei vari discorsi: la fame nel mondo, la povertà, la famiglia, l'aborto, le guerre che durano da anni, le dittature dovunque... tutti, forse non solo i potenti, sono chiusi «nelle vegliate porte».

«L'angel [...] tra i pastor devoti, al duro mondo ignoti, subito in luce appar». Penso alle persone che sono battezzate e vivono la fede cristiana nel loro quotidiano; tanti, non più giovani, che vivono nella città e nella campagna; tanti, anche giovani, che partecipano ai vari movimenti; alle religiose e ai religiosi nei vari monasteri che nel mese di maggio hanno recitato il rosario per bloccare Satana che agisce nella Chiesa e nella società: un coro, forse maggiore di quanto si immagina, «mille celesti... che accesi in dolce zelo come si canta in cielo gloria a Dio cantar».

Chiudo questa riflessione per la quale ho preso a prestito le parole di Alessandro Manzoni, con il mio, e spero nostro, desiderio: «Dormi, o Celeste: i popoli chi nato sia non sanno; ma il dí verrà che nobile retaggio tuo saranno, che in quel umil riposo, che nella polve ascoso, conosceranno il Re».

Egidio Villani



la fede oggi

SI PUÒ TRASMETTERE LA FEDE?

L'espressione *trasmissione della fede* è ambivalente. Essa può significare che la fede è resa possibile dal succedersi di una tradizione che risale alle origini e che ci è stata tramandata mediante l'istituzione ecclesiale, e in questa accezione risulta del tutto plausibile. Ma può anche significare – ed è questa l'accezione con cui l'espressione viene comunemente usata – che la fede è frutto di un processo comunicativo attraverso il quale si opera direttamente il passaggio dall'educatore a chi viene educato. In questo secondo caso l'espressione è impropria, perché sottende la possibilità di una consegna immediata di un bene che, in quanto è dono di Dio, può essere soltanto ricevuto dall'alto.

L'importanza delle precondizioni

Se questo è vero, non è meno vero che il dono della fede, che è di per sé offerto a tutti, suppone, per poter essere accolto, la presenza di alcune condizioni (o precondizioni), che costituiscono il terreno fertile nel quale il seme gettato può venire recepito e attecchire. In una società come quella del passato, caratterizzata dal *regime di cristianità*, queste condizioni erano offerte dalla cultura dominante e dalle istituzioni civili fortemente impregnate di valori cristiani o segnate dall'influenza del potere ecclesiastico, che esercitava una consistente pressione sulla conduzione della vita sociale e sulla legislazione che ne regolava lo sviluppo. La famiglia e le diverse agenzie educative risentivano di questo clima, che facilitava (e non poteva che facilitare) il compito della trasmissione delle verità cristiane e dei valori a esse connessi.

Oggi non è più così. Il fenomeno della secolarizzazione, che ha assunto proporzioni sempre più ampie fino a diventare secolarismo, ha intaccato l'*ethos* culturale di ispirazione cristiana, un tempo largamente condiviso, e le strutture tradizionali della vita civile che lo supportavano, introducendo criteri di lettura e di interpretazione della realtà che esulano, quando addirittura non si oppongono, a una visione religiosa dell'esistenza. La cultura scientifico-tecnica fa riferimento a indici di natura positivista, basati sul principio della verificabilità empirica – vero è ciò che è sensorialmente sperimentabile –; mentre, a sua volta, l'ideologia del mercato divenuto *pensiero unico* tende a ridurre la comprensione della realtà a parametri utilitaristi come l'efficienza produttiva e il consumo. Ma c'è di più. La questione di Dio non è oggi soltanto accantonata in quanto non rientra nella logica soggiacente a questi parametri; è, più radicalmente, sottratta alla possibilità di qualsiasi considerazione, per il fatto che il mondo del divino è del tutto ignorato, in quanto considerato anacronistico e irrilevante.

Quale impegno educativo?

A venir meno è dunque quel tessuto valoriale, che costituiva in passato l'insieme delle precondizioni della fede; o che rap-

presentava, in altre parole, il terreno fecondo nel quale il dono della fede poteva trovare accoglienza e svilupparsi. Valori come la gratuità, l'ascolto e l'apertura all'inedito e al non razionalizzabile sembrano essere del tutto accantonati: il che provoca un ottundimento delle coscienze, con l'impossibilità (o almeno con una consistente difficoltà) a disporsi a ricevere il dono della fede. Nella prospettiva cristiana, infatti, non siamo noi ad andare per primi incontro a Dio, ma è lui che per primo viene incontro a noi, e quello che conta è, di conseguenza, disporci a riceverlo, predisponendo le condizioni perché questo possa avvenire.

La fede cristiana è frutto dell'ascolto; ma perché si possa diventare uditori della Parola – come recita il titolo di un importante opera di Karl Rahner (1904-1984, gesuita tedesco, fra i principali teologi del suo tempo, *ndr*) – è necessaria la coltivazione di un'ascesi, fatta di povertà come abbandono dell'autosufficienza (e percezione della propria insufficienza), di silenzio, di ricettività – come già si è ricordato – che, lungi dal dover essere ascritta – come oggi spesso avviene – all'area della passività, è un'attitudine estremamente attiva, che mobilita le energie più profonde dell'animo umano. Il compito educativo deve dunque avere come obiettivo la creazione dello spazio, perché queste attitudini possano essere ricuperate e si producano in tal modo le premesse per l'accesso alla fede.

La necessità di un'attitudine misterica

Ma l'attitudine che più di ogni altra esige di essere coltivata è il *senso del mistero*, una visione, cioè, aperta del mondo e della vita non circoscrivibile entro schemi predefiniti e onniavvolgenti. Come ci ha ripetutamente ricordato Gabriel Marcel (1889-1973, filosofo, esponente dell'esistenzialismo cristiano, *ndr*) due sono infatti gli atteggiamenti di fondo con i quali l'uomo si rapporta alla realtà: l'atteggiamento *problematico* e quello *misterico*. Il *primo*, oggi prevalente, che ha le sue radici nella cultura positivista dominante, è caratterizzato dalla presunzione di poter dare una *spiegazione* totale di ogni fenomeno umano e naturale – il problema può non essere ancora risolto, ma è ritenuto in ogni caso risolvibile – mediante la sua riconduzione entro schemi razionali o sperimentali. Il *secondo* implica, invece, un accostamento ai fenomeni ricordati sotto la forma della *comprensione*, cioè di una fusione di orizzonti diversi e inesauribili, la quale lascia aperta la porta a una *ulteriorità*, mai del tutto circoscrivibile.

Detto in altri termini, siamo qui di fronte – per usare le categorie di Emmanuel Lévinas (1906-1995, filosofo ebreo francese, *ndr*) – alla opposizione tra due forme di ragione: la ragione *della Totalità* e la ragione *dell'Infinito*. La *prima* è una ragione chiusa e totalizzante – la razionalità ideologica che conduce ai totalitarismi e quella strumentale, per la quale la conoscenza si traduce in esercizio del potere manipolativo sulla realtà –; la *seconda* è una ragione aperta, che non pretende di esaurire in sé stessa il reale, ma rinvia costantemente *oltre*; è la ragione che fa spazio al mistero, e che apre dunque l'accesso alla trascendenza.

Il valore della testimonianza

La fede rimane dunque – è bene ribadirlo – una realtà intima e del tutto personale, che riguarda il rapporto dell'uomo con Dio e che implica pertanto una scelta esclusiva del soggetto,

dalla quale discende uno stile particolare di vita. Questo significa che ciò che è possibile trasmettere non è dunque la fede; è, più semplicemente un insieme di valori e di modelli di comportamento, che dicono riferimento ai contenuti fondamentali del messaggio cristiano e che consentono di acquisire la conoscenza del «che cosa credere» (di quella che gli Scolastici definivano come la *fides quae*), ma non possono invece suscitare l'atteggiamento di fede (la *fides qua*), il quale comporta un incontro con la *persona Dei*, che ha luogo nel sacrario della coscienza in maniera assolutamente irripetibile. La condizione che più di ogni altra può influenzare (ma mai determinare) tale libera opzione è la testimonianza. Le conoscenze cui si è accennato acquistano carattere esistenziale nella misura in cui vengono confermate dalla condotta di vita di chi le comunica. Non è forse questo il segreto dell'educazione? Non si educa per quello che si dice, ma per come si agisce e, più radicalmente, per come si è. L'assimilazione dei valori è frutto di un processo profondo che mobilita tutte le energie della persona: i valori non basta *saperli*, occorre *sentirli*, percepirla cioè come indispensabili direttrici che conferiscono un senso all'esistenza.

Questo non vale soltanto per i valori morali naturali, ma anche per i valori evangelici, la cui bellezza diviene trasparente nei vissuti di persone – quelle più vicine in particolare – che trovano nella loro pratica la risposta alla propria realizzazione personale. La comunicazione di tali valori chiama in causa l'importanza del linguaggio – non solo di quello parlato, ma anche (e soprattutto) di quello gestuale – che esige di essere costantemente riattualizzato e risignificato. Le forme dell'*ethos* hanno immediatamente a che fare – come è risaputo – con la tradizione culturale e reclamano la disponibilità a un costante mutamento. Ma quello che conta è che non venga meno la forza del simbolo, che dà espressione alla verità senza la presunzione di possederla, ma rinviando costantemente *oltre*.

La rigenerazione di questo linguaggio, offuscato oggi dalla presenza di linguaggi chiusi e riduttivi, è, in definitiva, la condizione fondamentale per restituire piena credibilità – è questo l'apporto che i credenti e le comunità cristiane possono (devono) offrire a ogni uomo – all'annuncio evangelico.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

OLTRE LE ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE – 1

Le chiese vuote, forse vuote ancora non del tutto in Italia, ma con evidenti segni di disaffezione, il calo nella frequenza ai sacramenti – clamoroso nella messa, nella confessione, nell'unzione dei malati, nell'ordine sacro – l'abbandono dell'abitudine alle preghiere quotidiane, e alla partecipazione alle attività che complessivamente possiamo definire parrocchiali; la pressoché totale scomparsa di riferimenti religiosi nella vita civile alimentata dalla dilagante ignoranza per cui non si ricorda nemmeno più il significato originale di feste come Pasqua e Natale pongono domande da una parte ai sociologi, dall'altra a chi ha interessi religiosi e fede personale.

L'abbandono della cristianità

Il problema è complesso e con aspetti contraddittori, perché, per esempio, la frequentazione dei santuari e i culti di santi locali – da Medjugorje a padre Pio – avvertono il calo in modo molto più ridotto; oppure la presenza in chiesa degli uomini, dopo il crollo degli ultimi decenni, diminuisce ora più lentamente di quella delle donne: questi fenomeni riguardano il cattolicesimo in tutti i paesi occidentali e, sostanzialmente negli stessi termini, le chiese protestanti. Un po' diversa è la condizione del mondo ortodosso – che in molti paesi ha subito per decenni l'ostilità del potere comunista e dagli anni novanta del secolo scorso ha ritrovato dignità e libertà – e dei pentecostali soprattutto americani. Per l'universo islamico abbiamo dati in controtendenza e non poche conversioni, anche grazie all'attrazione che esercitano le forme integraliste, non estranee, peraltro, ai movimenti reazionari largamente presenti nel cattolicesimo e confermati dalla recente elezione del presidente del Brasile che teorizza lo stato cattolico. Altre analisi richiederebbero gli universi orientali come l'induismo e il buddismo, mentre si diffondono proposte di esperienze spirituali, pubbliche e private, spesso molto lontane da qualunque riferimento tradizionale e ispirate a forme di spiritualità orientale.

Tutti fenomeni che andrebbero studiati con ricerche differenziate anche rispetto ai diversi ambiti nazionali e culturali. Ma anche considerando, almeno nel suo complesso, il fenomeno come decristianizzazione, o secolarizzazione, ne possiamo dare letture diverse. Possiamo vederci un allontanamento culturale della società nel suo complesso dalla pratica religiosa per una caduta nell'appiattimento dell'indifferenza alla ricerca esclusiva del godimento del presente; oppure potrebbe essere una presa di distanza da cascami culturalistici, da una religiosità esteriore spesso finalizzata al controllo sociale, da superstizioni rassicuranti che nulla hanno a che fare con la visione cristiana che pareva innervare le istituzioni e i costumi.

Occorre riconoscere che certi valori, soprattutto nella morale privata, venivano proclamati e si ritrovano anche nelle moderne costituzioni, senza che però ispirassero davvero gli stili di vita collettiva e individuale. Istituzioni cattoliche hanno soppiantato istituzioni civili, come il matrimonio; la carità privata e l'assistenzialismo pubblico, anche generosi, non hanno imposto la giustizia sociale nelle legislazioni nemmeno di paesi dichiarati cattolici; e per nulla la fraternità predicata ha potuto limitare gli odi privati, i rifiuti razzisti e i conflitti anche fra paesi in cui il cattolicesimo era religione di stato.

Quale religiosità per il futuro?

L'allontanamento da questa religiosità può essere inteso come una gigantesca operazione di purificazione, non di impoverimento; la cristianità abbandonata non è rifiuto dell'annuncio evangelico. Da questo complesso di osservazioni e di domande, scendono essenzialmente tre filoni che toccano il nostro interesse di persone, credenti o no, comunque interessate alla spiritualità e alla religiosità considerate come fattori irrinunciabili per l'essere umano.

Il primo, all'interno della chiesa di Roma: con il pontificato di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI si era chiamato *nuova evangelizzazione* finalizzata essenzialmente nel recupero di fedeli all'interno delle strutture storiche; con Francesco si manifesta in documenti e convegni, nel ridimensionamento del cerimoniale, nell'invito alla fantasia, nell'impegno verso le periferie: tutti indicatori della volontà di conversione in direzione evangelica di una struttura ormai lontana dall'evangelo quanto dalla cultura contemporanea. Una determinazione alimentata dalla convinzione del significato permanente del cristianesimo anche all'interno della chiesa, ripensata secondo lo spirito evangelico e riformata nei dirigenti centrali, nell'episcopato, nella presenza delle parrocchie e nella base dei fedeli. Accanto a chi si impegna in questa direzione, c'è chi la ritiene destinata a certo fallimento e chi ne prende le distanze, fino a ventilare uno scisma, perché sarebbe inaccettabile discontinuità rispetto alla storia della chiesa.

Il secondo considera la spiritualità componente dell'esistenza dell'uomo, in grado di condizionare positivamente l'attività umana, come livello autonomo oltre la sfera fisica e psichica, ma ne esclude di fatto ogni causa trascendente. Anche il credente che vede nell'uomo l'icona di Dio, non può negare che il pensiero astratto, la filosofia, l'espressione del bello sono fatti di neuroni e stanno nel cervello dell'uomo.

C'è spazio per una cristianità evangelica?

Il terzo, a cui intendiamo ora dedicare la nostra attenzione, vorrebbe immaginare possibili espressioni di una religiosità fondata sulla tradizione cristiana, ma capace di interagire nella cultura contemporanea: consapevoli, per un verso, che avrà forme anche lontane da tutto quello che finora abbiamo considerato connesso con la religione, per un altro del rischio, come si dice, di gettare il bambino con l'acqua sporca, di dissolvere cioè qualunque riferimento evangelico.

In ulteriore sintesi: preso atto che, almeno nell'occidente, la religiosità tradizionale è in ampia caduta, ma che la spiritualità resta una costituente qualificante dell'essere umano, c'è chi pensa si possano rinnovare le forme della cristianità storica, chi pensa che la spiritualità non abbia nessuna necessità di religione e, infine, chi pensa che i riferimenti a Cristo siano ineliminabili, anche in forme culturali, ma debbano trovare linguaggi nuovi.

Quali forme potrà trovare la religiosità umana nel prossimo futuro? Come potrà esprimersi la fede in Gesù Cristo? Su diversi aspetti dell'argomento sono intervenuti nel quaderno di novembre Luisa Riva, *La fede oltre il secolarismo*, p 5, con riferimento propriamente filosofico, e a p 13 di questo Dario Beruto, *Ipotesi sulla spiritualità umana* ricondotta nell'alveo della ricerca biologica. Ora, con questa ricerca frutto di uno scambio fra molti di noi, intendiamo occuparci di quali espressioni possa trovare un cristianesimo *oltre le religioni*, con il titolo del volume di John Spong, María Lòpez Viugil, Roger Lenaers, José María Vigil pubblicato in italiano da Gabrielli nel 2016. Naturalmente i problemi sono molti e senza soluzioni univoche, è chiaro che non tutto si può spiegare, ma pensarci aiuta anche a riscoprire autenticità evangeliche perdute o occultate nella storia della cristianità.

i galli

IL SINODO ESPERIENZA DI PARTECIPAZIONE

Il Sinodo sui giovani, come comunemente è stato chiamato, si è tenuto a ottobre a Roma. Un'assemblea sinodale di vescovi di tutto il mondo voluta dal Papa *per e con* i giovani, come dimostra il lungo lavoro preparatorio che ha visto coinvolti non solo i vescovi, ma anche le comunità giovanili di tutte le diocesi, chiamate per la prima volta a esprimere il loro parere e la loro esperienza sui grandi temi della vita e della fede.

Una significativa rappresentanza di giovani provenienti da tutto il mondo ha partecipato ai lavori sinodali in veste di uditori. Sicuramente dunque un Sinodo che fin dalla sua organizzazione ha presentato caratteri di novità.

A pochi giorni dalla chiusura dei lavori dell'assemblea penso sia prematuro esprimere valutazioni sui risultati, soprattutto da parte di chi, come me, ha seguito il percorso sinodale solo dalle pagine dei giornali. Provo a proporre qualche considerazione come credente che vive questo momento storico in parte preoccupata per la complessità dei problemi sociali e politici che caratterizzano le varie aree del mondo e alla ricerca di ciò che la nostra fede può dire per l'orizzonte del nostro presente e del futuro in particolare ai giovani.

Diversi articoli hanno raccontato l'entusiasmo e le attese dei partecipanti, la possibilità di incontrare giovani provenienti da tutto il mondo portatori di esperienze diverse ha certamente in sé una carica prorompente. Una delle ricchezze della chiesa è proprio l'essere *famiglia di famiglie*, sia da parte del Papa, sia da parte di molti vescovi si è sottolineata l'importanza dell'ascolto. Se la parola non resta pura ripetizione un po' logora, ma si incarna nella fatica quotidiana dell'apertura e del confronto, potremmo ritrovare quella fiducia fra generazioni, fra laici e gerarchia, fra genti di popoli diversi che tante volte manca e impoverisce il nostro sguardo e il nostro cuore, rassicurati solo da ciò che ci è già noto e impauriti da ogni novità o diversità.

Ecco allora che fra i temi proposti dai giovani e sentiti come urgenti troviamo: l'esigenza di liturgie capaci di valorizzare la parola di Dio, la richiesta di una chiesa «coerente, forte, relazionale e fraterna, plurale e inclusiva» con un volto maschile e femminile. Molto sentito è il drammatico tema degli abusi che negli ultimi anni ha minato pesantemente la credibilità della chiesa; un altro tema è quello dei migranti, importante cercare di comprenderlo con gli occhi di chi vede arrivare moltissimi giovani, per esempio in Europa, e comprenderlo con gli occhi di chi vede partire dalla sua terra i giovani. I Vescovi africani hanno segnalato la drammaticità della perdita delle nuove generazioni da parte dei paesi martoriati da fame o guerra.

Il mondo cambia rapidamente, il web con le sue reti ben rappresenta le infinite e creative possibilità di nuove relazioni, ma anche il pericolo di una rete che imprigiona e isola in una realtà virtuale che ci lascia più soli e incapaci di comunicare. La presenza, per la prima volta a un Sinodo, di due Vescovi cinesi, Giuseppe Guo Jincai e Giovanni Battista Yang Xiaoting, che hanno potuto essere a Roma grazie ai recenti accordi fra la Santa Sede e Pechino, è stata un segno di quei fili che non si spezzano. In un'intervista ad *Avvenire* (16 ottobre 2018), Guo Jincai a una domanda sul significato di questa loro presenza ha detto:

Quando ho ricevuto l'invito a partecipare al Sinodo sui giovani, non credevo potesse essere vero. Mai avrei pensato potesse succedere. Per me è stata un'esperienza di grazia. Veramente ho sentito come la Chiesa è un'unica grande famiglia, abbiamo lo stesso battesimo, la stessa fede. Anche se le culture e le lingue sono diverse siamo una sola cosa e siamo così testimoni di una Chiesa unita nella diversità. Insieme al confratello Yang Xiaoting abbiamo potuto sperimentare un arricchimento nel dialogo paziente e fraterno.

Ritorna qui il tema dell'ascolto con cui il Papa non solo ha aperto, ma ha anche chiuso il Sinodo ricordando a tutti, giovani e adulti, che esso deve tradursi in carità concreta facendosi prossimo «coinvolgendosi in prima persona con un amore di predilezione per ciascuno». Un richiamo alla testimonianza nella consapevolezza di un altro elemento fondante, di cui il Sinodo stesso è espressione, quella di essere comunità, non siamo soli e non ci si salva da soli.

Se nei prossimi mesi, come comunità e come singoli, come gerarchia e come laici, sapremo custodire e rinnovare la forza dirompente delle parole *ascolto, prossimità e testimonianza* potremo, giovani e adulti, guardarci negli occhi e trovare le parole che danno un senso alla speranza a cui la nostra fede ci chiama.

Luisa Riva

la nostra riflessione sull'Evangelo

ATTENDERE SCIOGLIERE ESULTARE

Luca 13, 6-17

⁶Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. ⁷Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? ⁸Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime ⁹e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai». ¹⁰Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. ¹¹C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. ¹²Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei sciolta dalla tua infermità», ¹³e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio. ¹⁴Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». ¹⁵Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». ¹⁷Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Abbiamo già osservato, percorrendo questa sezione del racconto di Luca, un assemblamento di molti insegnamenti del

Signore, anche su temi diversi, esempi, parabole, ammonizioni non pronunciati in questa successione né in un tempo così limitato. Merita allora attenzione il montaggio dell'evangelista: è proprio di Luca creare effetti nel lettore con l'alternanza di toni, dal «Perirete tutti» di Lc 13, 3 e 5, al «Vedremo se porterà ancora frutto» di 13, 9: insomma dalla minaccia alla pazienza, dalle parole severe, ecco forse del drammatico ammonimento di Giovanni Battista (Mt 3, 10), al paterno incoraggiamento di Gesù, ispirato dalla fiducia. Stiamo considerando 12 versetti, articolati in tre sequenze di 4 versetti ciascuno: 6-9 (il fico); 10-13 (la guarigione di sabato della donna curva); 14-17 (la puntualizzazione sul valore della legge).

Brani di immediata leggibilità, alla quale sostanzialmente mi attengo, ma nei quali è possibile anche cogliere complessi simbolismi, forse accessibili ai primi destinatari del testo di Luca e meno trasparenti per noi. Dunque il fico, albero generoso con frutti dolci, già nel primo testamento simbolo di Israele come la vite – e in una vigna è piantato quello di cui stiamo parlando –, ma ormai improduttivo: il contadino sa bene che cosa fare, ma alla ragione dell'economia – efficienza, rapidità, scarto – Luca contrappone la logica del Signore: rispetto, pazienza, fiducia. Possiamo anche riconoscere nel *tale* il Signore e nel *vignaiolo* Gesù, ma non mi pare necessario perché la parabola sia significativa: il diverso trattamento alla pianta, già vista sterile e senza speranza in Matteo e Marco, è indicatore della benevolenza con cui Luca riferisce l'insegnamento di Gesù. La richiesta accolta del vignaiolo è invito alla pazienza a chi si lascia deludere dalla mancanza di risultati nei tempi attesi e indiretta smentita alla convinzione che solo il successo immediato debba motivare le scelte personali e politiche.

Nel secondo passo si racconta dell'insegnamento di Gesù in sinagoga e della sua attenzione a una donna con gravi problemi ortopedici che viene guarita senza che lo chieda né dichiari nessuna fede, né si metta al seguito di Gesù. Gesù osserva la legge ebraica del sabato e tiene la predicazione: ma riesce anche a guardarsi attorno e non ritiene trasgressivo liberare, slegare una persona in grave sofferenza. La donna che sta in sinagoga per il culto del sabato è certamente credente, forse addirittura spera nella guarigione, ma non la chiede, neppure con gli occhi forzatamente rivolti a terra, ma è facile immaginare la luce del suo sguardo quando finalmente può incontrare quello di Gesù e esprime riconoscenza a Dio, senza particolari espressioni per chi l'ha guarita.

Leggiamo un duplice insegnamento: da una parte approfondiamo la conoscenza di Gesù, nella sua fedeltà, nella sua attenzione agli uomini, nella fattispecie alle donne; conosciamo la sua libertà nei confronti della legge religiosa; dall'altra scopriamo punti di riferimento per il nostro comportamento: certo non possiamo guarire, ma dobbiamo, anche nei momenti di impegno comunitario e religioso, accorgerci della sofferenza e curarla, aiutare gli altri ad alzare lo sguardo, a fissare negli occhi il Signore.

La circostanza, anche molto impegnativa, e neppure l'ossequio a una norma possono farsi pretesto per trascurare il primo dovere di sempre: alleviare le sofferenze. Forse l'uomo dell'osservanza trovava nell'ossequio delle prescrizioni la garanzia della salvezza, forse hanno insegnato anche a noi che celebrazioni e devozioni assicurano il cielo. Credere e amare sono le esperienze più alte per l'essere umano, ma comportano rischi senza garanzie.

Il terzo passo è articolato in due tempi: nel primo Gesù risponde all'indignato rimprovero del capo della sinagoga; nel secondo si festeggia la guarigione. Il ragionamento dell'uomo religioso, come quello del padrone del fico, ha delle motivazioni. Ci sono sei giorni nella settimana per fare quanto occorre e uno solo per il Signore: non c'è dunque necessità di invadere quel tempo, come è inopportuno occupare terreno con una pianta ormai inutile. Come in molti altri passi dell'evangelo, siamo posti di fronte a una logica diversa: Gesù parla addirittura di *necessità* di quella guarigione, appellandosi non alla metafisica, ma alla logica dello stare bene, anche a quello degli animali, che vengono slegati – lo stesso verbo usato per la donna – anche al sabato. Per l'uomo di religione, ormai svergognato, è più facile comprendere la logica dell'economia – gli animali sono una ricchezza – che la sofferenza di un essere umano.

Una nota su *satana*, causa della deformazione scheletrica della donna costretta a guardare soltanto a terra. Naturalmente il discorso andrebbe lontano, ma in questo passo mi pare che con satana si intenda il male, esperienza opprimente e inevitabile, senza personificazione né responsabilità di chi soffre.

E, per concludere, la festa finale: la gioia per la liberazione di una persona e la speranza che tutti possano in qualche modo averne parte. Si superano gli schemi della legge, per una nuova avventura di libertà e non ci stupiscono rabbia e repressione all'interno dell'istituzione contrapposti alla festa all'esterno. È comunque una formula da lieto fine: non perdiamo di vista che gli entusiasmi collettivi possono esprimere l'acritica celebrazione di un leader e spesso sono effimeri. Ma ci resta molto su cui interrogarci.

Ugo Basso

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

DONARE GESÙ AL MONDO

Mi chiedete di parlarvi un po' di me perché dite che tra amici è importante farlo, allora ecco un'altra pietra. Nel 1967 incontrai ad Assisi un gruppo che si ispirava alla vita di Charles de Foucauld – ne avevano parlato Nando Fabro, padre Nazareno Fabretti, don Primo Mazzolari alla sala frate Sole (nota istituzione genovese promossa dai frati francescani, ndr) ed era presente in tutto il mondo, si interessava dei poveri, di quelli senza voce e, tra loro, i peccatori erano tra i prediletti. Mi sentii attratta e incuriosita: volevo capire e scoprii che tra di loro c'era anche un piccolo fratello di Gesù (istituto religioso creato da Charles de Foucauld, ndr), Arturo Paoli (1912-2015) che aveva lavorato in miniera a Bindua in Sardegna, era venuto all'Apostolato Liturgico di Genova ed era stato il confessore di alcune sorelle. Mi sembrò di aver trovato la scarpa per il mio piede.

Sono per natura una persona che ama approfondire le cose: così scoprii che esisteva un gruppo che si chiamava fraternità Jesus Caritas che cercava di vivere questi valori nel mondo ed entrai a far parte di questa fraternità. *Gesù Amore* è

stata la scoperta che ha dato senso alla mia vita, serenità e anche gioia di vivere malgrado le fatiche del terribile quotidiano. Tra una parola e l'altra, mi sembrava di capire che ognuno di loro nella ricerca avesse trovato una piccola luce che rischiarava il proprio e l'altrui cammino. Da parte mia, mi ero sempre chiesta come fare: ecco il perché oggi condivido questo pezzetto di vita con voi.

Chi è Gesù per me? Dove lo trovo? Che posto ha nella mia vita?

Per me Gesù è l'Amore infinito, che tutti vorrebbero trovare, che da parte mia vorrei donare al mondo, ma per farlo è necessario incontrarlo, scoprirlo, innamorarsene, farne esperienza. Abbiamo tutti un bisogno immenso di essere amati, ma è difficile trovarlo perché bisogna lasciarsi condurre da Lui che è l'Amore e il nostro Ego, il nostro Io, ce lo impedisce. Anch'io come tutti lo cercavo, ma mi presentavano un dio onnipotente, inquisitore, terribile, crudele che mi spaventava, mi allontanava, lo rifiutavo, non mi interessava. Poi scoprii Maria, la mamma di Gesù, una donna vera, libera, aperta, intelligente, attenta, capace di ascolto a lei chiesi di mandarmi quello Spirito che aveva illuminato il suo cammino e, attraverso lei, cominciai a conoscere il Dio di Gesù. La Parola, il Verbo fatto carne nel suo grembo, ha dato senso alla mia vita. Cominciai a scoprirlo in ogni persona che incontravo e persino in me, quando compresi che in ognuno di noi c'era quel seme che è l'Amore vero, bisognava soltanto fargli spazio e accoglierlo. Poco alla volta mi sono resa conto che è Gesù nostro/mio contemporaneo e lo ritrovo nella preghiera, nella gioia, nel dolore e anche in ogni goccia di sangue versata dalla mano violenta di un uomo su un altro uomo.

Lí ho intravvisto la novità di Gesù che mostra la sua gloria quando sulla croce condivide la sofferenza di ognuno di noi attirandoci tutti a sé. Lo ritrovo nella Scrittura e nella storia, nell'umanità intera perché il mistero dell'agire del Padre, nella potenza e nella libertà dello Spirito avviene nell'incarnazione del Figlio, anche attraverso le nostre storie umane. Così ognuno di noi, in ogni tempo e in modo personale, può far trasparire l'unico volto di Cristo, se riesce a dire: «Bisogna che io diminuisca perché Lui possa crescere». Dovrebbe essere quasi facile capire che ognuno di noi è un pezzettino di Lui che è l'Amore: ecco il Corpo Mistico, in definitiva un pezzettino di Gesù là dove siamo (*alteri Christi*).

In questo mondo, oggi, come vivo realmente la mia appartenenza alla fraternità?

La fraternità è un dono del Padre perché ciascuno abbia una piccola luce dentro di sé e cerchi di metterla in comune per far nascere una ricchezza maggiore. La fraternità siamo noi: ma chi siamo? Chi conosce sé stesso? Chi conosce la vita? Siamo nella vita, ma non sappiamo dire che cosa è. La fraternità è da conquistare: essa ci rende capaci di comunione e di amicizia: questa è la sostanza piú profonda del dono fattoci dall'Amore infinito del Padre. «Chi non ama è nella morte» (Gv 3, 14). «Alla sera della vita saremo giudicati sull'Amore» (Giovanni della Croce). Se troveremo quest'Amore saremo eterni, la morte sparirà.

In che modo io dono Gesù al mondo di oggi?

Riconoscendolo nei mille volti di Cristo che cerco di scoprire in chi mi è vicino come in chi incontro meditando, contemplando, amando la Parola: «Non piú io, ma Cristo vive in me» (Galati 2, 20). Questo dovrebbe essere il modo per riconoscerlo e donarcelo reciprocamente: da parte mia cerco di prestare la massima attenzione a ogni persona che entra nella mia vita e ritrovare in lei quei legami veramente fraterni capaci di trasformarci e riconoscerci figli/e dello stesso Padre, immersi nella morte e risurrezione del medesimo fratello Gesù, ognuno di noi dovrebbe comprendere di essere parte del Corpo Mistico, ripeto una piccolissima parte di Lui, chiamato a viverlo oggi nel mondo.

Perché io voglio donare Gesù a questo mondo?

Mi guardo attorno e vedo un mondo sconvolto, tormentato, diviso, impegnato in guerre fratricide per conquistare agi e benessere. Ma la vera gioia non si trova lí: essa si radica nella certezza della salvezza offertaci da Gesù, nostro fratello, e accolta con fervore proprio in mezzo al nostro mondo decaduto; essa nasce quando si comprende che il disegno del Padre si sta compiendo anche in ognuno di noi. È la gioia di credere nell'Amore infinito di un Padre che ci accoglie in *quel* Figlio che ci fa uno in Lui attraverso il Suo Spirito. Uno x 1 x 1 = Uno. Donare questa gioia è la perla preziosa per la quale si può trovare la gioia vera quella che dà senso alla vita e che ci fa tutti Uno in Lui.

Anna Maria Massa

■ ■ ■ citazioni e documenti

I VIANDANTI: MOZIONE DI INDIRIZZO PER IL QUINQUENNIO 2018-2023

Pubblichiamo la Mozione approvata all'unanimità dalla III Assemblea ordinaria dei Soci dell'associazione Viandanti riunita a Parma il 22 settembre 2018 che ripropone la motivazione della Rete, di cui fa parte anche Il gallo, e un interessante sguardo sulla presente realtà ecclesiale. Sul sito Viandanti.org le informazioni sulla natura, le finalità, l'attività dell'associazione.

1. L'associazione Viandanti è nata, nel 2010, in un contesto di grande disagio nel quale la comunità ecclesiale appariva richiudersi in sé stessa e attardarsi su strategie per molti aspetti estranee o contrapposte allo spirito conciliare. Essa è nata per *Fare rete, rompere il silenzio, superare il disagio* (come recita il motto scelto per il Seminario costitutivo), per promuovere e sostenere la formazione e l'impegno di un laicato adulto. Ispirandosi al Concilio Vaticano II si pone come soggetto autonomo e responsabile, in dialogo fraterno con le altre componenti della comunità cristiana.

2. Nel corso di questi anni il contesto è profondamente modificato, in particolare con l'elezione di papa Francesco. Il

pontificato Bergoglio sta dando risposta a molte delle speranze di cambiamento, di riforma che sembravano difficili se non impossibili da realizzare. Una bella stagione della vita ecclesiale che però sta facendo emergere non pochi elementi di preoccupazione.

Da un lato, l'attività riformatrice di Francesco sta incontrando serie opposizioni con profonde divisioni, quasi una resa dei conti tra conservatori e novatori, che ha assunto modalità spesso subdole, fondate anche sulla menzogna e l'intrigo.

Dall'altro, l'emergere dello scandalo della pedofilia che tocca il clero in molte Chiese locali, che «per molto tempo è stato ignorato, nascosto o messo a tacere», che si è cercato di risolvere «con decisioni che ne hanno accresciuto la gravità» (Francesco, *Lettera al Popolo di Dio*).

3. Di fronte a questa difficile situazione, può farsi largo la tentazione dell'abbandono dell'impegno, forte di due motivazioni contrastanti.

L'impotenza di fronte a una Chiesa in crisi, travolta da scandali, da contrasti laceranti che sembra perdere sempre più credibilità.

Il pensare che l'azione e la ventata di novità portata da papa Francesco abbia dissolto le preoccupazioni che motivavano il disagio degli anni precedenti, facendo così spazio a un'attesa fiduciosa e a un certo calo di impegno e di tensione partecipativa e propositiva.

Viandanti ritiene di mantenere intatto il proprio impegno e la volontà di contribuire, anche se marginalmente, alla riforma della Chiesa che si sta delineando con il magistero di papa Francesco, che ci ricorda i principi dell'amore e della misericordia.

4. A questo proposito si ritiene opportuno richiamare, adeguandole alla situazione attuale e specificandole ulteriormente, le priorità indicate nella *Lettera alla Chiesa che è in Italia*, inviata a tutti i vescovi nel 2013, proprio a pochi giorni dall'elezione di Francesco a Vescovo di Roma.

a) Coltivare con decisione il primato della Parola per riscoprire nel suo incarnarsi storico il senso di ciò che veramente è, crede e spera la comunità dei credenti. Vivere in questa prospettiva il mistero della *ecclesia semper reformanda*.

b) Sostenere, nello spirito del Concilio, la volontà di riforma della Chiesa e l'opera di Francesco, soprattutto per suscitare e sostenere nuove forme ed esperienze di Chiesa: di una Chiesa in cammino, una comunione di piccole comunità, aperte al mondo e tra loro solidali.

c) Aprirsi alle grandi questioni del mondo contemporaneo (pace, giustizia, ambiente, sessualità, inizio e fine vita, mutamento antropologico, ecc.), affrontandole con coraggio, aperti a nuove modalità di approccio e soluzioni come sembra imporci il *cambiamento d'epoca* che si prospetta davanti a noi. In particolare, nell'immediato, prestare attenzione e fornire apporti di prospettiva al dibattito sul futuro dell'Europa, che richiede anche ai cristiani di reagire contro i pericoli che stanno correndo i sistemi democratici.

d) Difendere a oltranza, a fronte di una crescente violenza e di derive autoritarie, il valore irrinunciabile della

persona, la sua integrità, i diritti di tutti a partire dagli ultimi, dai diversi e dagli esclusi.

e) Promuovere iniziative diverse (informative, di studio, di sperimentazione) tese a:

– riconoscere la piena dignità e responsabilità ecclesiali delle donne e valorizzarne la posizione e l'autorità in una Chiesa nella quale manca ancora la loro voce;

– sostenere e diffondere le forme più coraggiose di ministerialità femminile, a partire dalla restaurazione del diaconato femminile;

– riflettere su ruolo, formazione, disciplina celibataria dei presbiteri;

– approfondire la possibilità di ordinare uomini sposati di una certa età e di provata fede (*virii probati*).

f) Operare per il superamento della visione conciliare della *indole secolare* dei laici e il limite dei *compiti specifici* assegnati al laicato (cfr *L'animazione cristiana delle realtà temporali* in *Gaudium et spes* 4) per recuperare la piena dignità battesimale e l'iniziativa ecclesiale di ogni *christifidelis*.

g) Affrontare, alla luce della Parola ascoltata e testimoniata, il problema della trasmissione della fede o, meglio, dell'annuncio, proclamato e ricevuto, di Gesù Cristo morto e risorto. Nella crisi attuale della comunità ecclesiale puntare su: l'offerta del Vangelo nella sua nudità; la vita di piccole comunità che lo incarnino in modo visibile e leggibile; il rafforzamento dell'impegno ecumenico per superare lo scandalo della divisione dell'unica Chiesa di Cristo; l'ascolto dei non credenti e l'attenzione al loro vissuto; la comune ricerca di forme espressive della fede più conformi alla sensibilità contemporanea.

h) Interrogarsi sulla difficoltà di incontrare i giovani. Prendere atto sia della loro estraneità anagrafica alla memoria conciliare come alla vita e alla stessa fede della Chiesa, percepita lontana dalle loro attese – nonostante l'impegno di molti in attività attente all'altro e ai suoi bisogni –, tenendo conto del rischio che vengano catturati da stimoli (anche tecnologici) ed emozionali che li rendono indifferenti ai valori.

5. Affinché l'Associazione e la Rete possano avere un'azione più incisiva nella realtà ecclesiale italiana si prospetta la realizzazione, nel prossimo quinquennio dei seguenti obiettivi:

– organizzare seminari di formazione per soci, membri dei Gruppi della Rete, simpatizzanti, con una visione storica sui problemi al fine di sostenere la preparazione di un laicato attivo, costruttivamente critico e responsabile;

– sostenere i Gruppi della Rete perché possano *contare* di più nell'Associazione e siano in grado di dialogare con l'ambiente circostante (parrocchia, diocesi, ecc.); a questo scopo dare vita a momenti di scambio e di confronto a livello territoriale (Festival della Rete);

– avviare, nell'ambito della Chiesa italiana, relazioni con le altre realtà laicali in vista dell'organizzazione di eventuali "Stati generali del laicato italiano", come spazio libero di confronto.

di Giusi Quarenghi

POESIE

POESIE

Aspetta la notte la luce
che apre al cielo il respiro
Bianca silente soave
cammina gelata sulle punte
dei rami tra i sassi e le stelle
Infante inarcata rotonda
dal basso illumina il cielo
è la neve luce di terra

Lode alla guancia dell'aria alla bocca
di luce ai suoi angoli tondi
che non feriscono mai Lode
al cielo che la guarda agli alberi
che le crescono di fronte alle foglie neonate
e già ragazze segrete Lode
alla pioggia al tormento che il davanzale
sostiene Lode al muro
alle sue frasi di pietra al gatto rosso
muezzin del tramonto Lode
al silenzio che mi lascia il suo
corpo ai respiri trasparenti della neve
appena stata

Questo autunno del bosco è lo svolo
della voce femmina
della terra madre
che non so cosa pensa di notte
e i desideri cela
finché al sole pur poco
li svela

Ci vuole coraggio per essere foglie
e attenzione
al tempo del cominciare
e del finire
quando il vento
pare più forte ma è solo
che è venuto il momento

A goccia a goccia mia madre muore fiato
su fiato sguardo su sguardo mia madre
muore di poco in poco dal meno al niente
mia madre muore in stretta economia
come faceva con ogni cosa buona perché
durasse ancora un po' solo con l'acqua

si lasciava andare
In piccoli respiri quieti a mano
a mano si sfilava dal suo corpo ritrova
l'insieme vuoto e si riconsegna
anche nella morte madre

Amarti figlio mio
è amare il tuo segreto
dove tu sei segreto
segreto persino a te
segreto a me che t'amo
segreto perché ti amo

Posso fare del mio cuore schegge
grumi e polvere di pietra posso
buttarlo ai cani vederlo fare a fette
sul marmo del macello
negarlo sotterrarlo Ma non
sopporterò il solo farsi avanti
dell'ombra del pensiero
che è questo che tu vuoi
uccidermi a patto
che io non muoia mai

L'ho ritrovata la bacca rossa
della mia infanzia mortale
la polpa scarsa il nocciolo
importante insiste a lungo asprigna
e legante Poi di colpo il rosso si fa
scuro il gusto pieno maturo Sulla pelle
ride e brucia la carezza delle foglie
stropicciate di nascosto
L'infanzia non muore giura
la bacca di cornàl mano sul bosco

Non temere Maria
ho arrotolato le ali lasciato
il paradiso Era troppo per me
Voglio fermarmi qui
nella tua casa di pane e di pietre
nella tua voce bianca
come polpa di castagno Non temere
Maria sono
un angelo portoghese
volo senza annunci senza carte d'imbarco Sono
[angelo]

zingaro non temere
Maria le mie impronte sono ali
Me le prenderanno
per sapere chi sono le prenderanno
Non servirà non temere Maria
nemmeno loro sapranno
quello che persino Dio ha scelto
di non sapere
il piccolo infinito
il filo del labirinto

di ogni creatura viva Non temere
 Maria Sono l'angelo degli elementi respiro
 terra cammino aria bevo fuoco morirò
 acqua mio testimone il legno
 di cicatrici e fiori

In braccio alla tua ombra
 ascolto il tuo respiro
 partitura incisa cantata
 con lama d'amore
 e abbasso gli occhi
 a cercare il cielo

Perché un angelo?
 Custodisce i sogni
 E la spirale?
 È impronta del tempo profondo
 E le ali chiuse?
 Sono arrivato
 dove volevo
 dove sono voluto

Temo le sere di luce le sento
 bussare alla porta sbarrata
 già nel pomeriggio hanno provato le nocche
 ma il giorno ha altro da fare e poi
 muore la veste lucente gli scivola via
 dalle spalle dal collo dai fianchi capaci
 resta la sera la sento impazzire la sera da sola
 annodo le mani raccolgo la pelle le nego
 illusione che resti al di qua del mattino
 Si tenga a quello che teme di più
 alla splendida notte

Ho mandato il tuo corpo a memoria
 ripasso le frasi della tua pelle le virgole
 delle tue ossa i punti dove si fermano
 i piedi si appoggiano i fianchi
 faccio scorta della curva delle orecchie
 del tondo delle unghie di ogni piega d'odore
 del ti tocco e del mi tocchi
 Che tu mi manchi
 è il mio ultimo amore

Il gelsomino
 bianco messo a dimora
 con tutte le cure è morto vive
 invece in un vuoto del muro di pietre
 il seme sfuggito anche al vento
 randagio caparbio fratello
 capace di farsi bastare ogni
 niente Lo nutre il desiderio
 quello che gli manca

Non vedo fin là
 ma adagio lo so ti ritrovo sull'acqua

distesa nella luce dei sassi in grembo
 alla barca leggera Manca poco alla riva

Vorranno pur dire qualcosa queste foglie
 così lente a morire che insistono
 a stare sui rami d'inverno i viali
 in città ricolmi di gialli gloriosi di ruggini
 caldi il cielo che non trova dove infilarsi
 le chiome compatte che il vento non smaglia
 la pioggia non buca vorranno pur dirmi
 qualcosa

Lo ripongo con cura ogni sera
 a portata di mano ma lo ripongo
 non lo porto con me lo ripongo
 col suo carico buio
 Al mattino ritrovo ogni cosa
 l'orologio le fedi gli occhiali
 le parole i volti l'attesa il cuore
 no non il cuore
 non là dove l'avevo lasciato
 con il suo carico buio

Giusi Quarenghi è nata nel 1951 a Sottochiesa, una piccola frazione del comune di Taleggio; della valle in cui è nata ha detto: «La mia valle era la mia isola». Ma da quest'isola è uscita una straordinaria vocazione di scrittrice per l'infanzia (e non solo): racconti, storielle, filastrocche, testi di divulgazione, sceneggiature, romanzi, fiabe, ma anche cinema, cartoni animati, fumetti. Nel 2016 ha anche proposto i *Salmi* «per voci piccole». Ogni sorta di scrittura perché, come lei stessa narra, «la lettura era una chiave che mi permetteva di aprire ogni parola che fosse scritta. Da lì mi sono anche rassegnata alla scrittura. Leggendo, frequentando ed amando le storie degli altri, cominciano a venirti in mente le tue. E l'unico modo per fermarle è quello di scriverle».

Poi nel '99 è la volta della prima raccolta di poesie, *Ho incontrato l'inverno*, seguita nel 2001 da *Nota di passaggio*, «poesia al femminile», e nel 2006 da *Tiramore*. L'ultima silloge è recentissima, del 2017, e si intitola *Basuràda*. Come spiega l'autrice, «*Basura* è l'ora bassa a ridosso del tramonto, l'allargarsi quasi improvviso del giorno in una luce vasta e stillante, come di rugiada; così nella sera si insinua un sentimento d'aurora, chiasmo non solo temporale, eversivo e struggente. Quanta più luce, e che luce, nell'imminenza della notte». È una luce reale e nello stesso tempo metafisica quella che Giusi Quarenghi ammira incantata e che ci offre come spunto di meditazione, per farci contemplare il mondo con occhi di bambino e contemporaneamente di adulto. È luce che si alterna serenamente con il buio, in un eterno e tranquillizzante fluire del tempo. E da questo avvicinarsi di luce e oscurità scaturisce una francescana «laus creaturarum» che si reitera e diffrange nella «guancia dell'aria» e nella bocca della luce, nel cielo e negli alberi, nella pioggia e nel tramonto, nel silenzio e nei «respiri trasparenti della neve», nel «piccolo di rapace» e nella «polvere di pietra», nella «bacca rossa» dell'infanzia e nel tiglio che «domani sarà miele», nel gelsomino che vive «in un vuoto del muro di pietre».

Accanto alla meditazione sulla serenità della natura vi è spazio anche per l'agonia e la morte della madre, vissuta però non come un dramma insanabile, ma come un evolversi naturale imprescindibile, un esaurirsi «a goccia a goccia», «fiato / su fiato», «di poco in poco dal meno al niente». E sembra quasi che un'altra madre le si affianchi, nel dialogo muto tra l'angelo e l'annunciata, nella «casa di pane e di pietre» dove «Dio ha scelto / di non sapere», ha scelto di cogliere «il filo del labirinto / di ogni creatura viva». È una «lama d'amore» che si insinua nel «cuore di luce piena», tra il buio e la luce, tra l'ansia e la pace, tra il dolore e la gioia.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *storia e pensiero*

ALDO CAPITINI, IL GANDHI ITALIANO

C'è sempre una punta di stravaganza ad andare controcorrente e Aldo Capitini era andato contro corrente all'epoca del fascismo e di nuovo nell'epoca postfascista. Forse troppo per una sola vita umana, ma bello.

Le parole di Pietro Nenni caratterizzano assai bene l'esistenza deliberatamente anticonformista di Aldo Capitini (1899-1968) di cui ricorre quest'anno il cinquantenario della morte. Poco compresa dai contemporanei, la sua figura di *libero religioso* e di rivoluzionario non violento ha la particolare qualità di dispiacere sia ai cattolici sia ai laici.

Nonviolenza senza trattino

Basti ricordare che Capitini è tra i quattordici docenti universitari che rifiutano di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo ed è per questo allontanato dall'insegnamento. Il suo impegno nell'antifascismo, per cui viene incarcerato due volte, trova una sua prima realizzazione nel 1944 con la fondazione a Perugia del *Centro di orientamento sociale*, uno spazio politico aperto alla libera partecipazione dei cittadini, a cui seguirà la creazione del *Centro d'orientamento religioso* al fine di favorire la conoscenza delle religioni universali. La sua lotta, fin dagli anni 50, per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare in nome della nonviolenza, avrà il suo compimento ideale nel 1961 con l'organizzazione della *Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli* da Perugia ad Assisi, una marcia che si rinnova ogni anno con grande partecipazione (quest'anno lo scorso 7 ottobre, ndr).

Per cercare di ricostruire un itinerario tanto complesso – testimoniato da antologie come *Scritti sulla nonviolenza* (post.1992) e *Scritti filosofici e religiosi* (post.1995) – ci si può riferire a quello che costituisce il perno del suo pensiero e della sua azione, la *nonviolenza*, mutuata dai grandi profeti religiosi – Gesù, Buddha, Francesco –, ma rinsaldata con l'insegnamento di Gandhi. È lui stesso a esigere che la parola *nonviolenza* venga scritta senza il trattino, per accostarsi il più possibile al significato del termine gandhiano *ahimsa*, da intendersi in senso eminentemente attivo e positivo. Non a caso è stato definito il *Gandhi italiano* per la sua piena adesione alla nonviolenza, da lui definita come *amore* in senso paolino, forza attiva, impegno per i sofferenti, i minimi, gli ultimi, compresi gli animali. Si legge in *Religione aperta*:

Finora si è considerato il campo animale come un campo libero dove uno potesse portare stragi; la nonviolenza inizia il piano di un accordo col campo animale che potrà arrivare molto lontano. [E ancora]: Anche verso gli esseri non umani la nonviolenza ha un grande valore, appunto come ampliamento di amore e di collaborazione.

Lo scandalo della sofferenza

La vita di ogni singolo animale, così come quella di ogni individuo umano, non si esaurisce nel breve volgere di un ciclo

che si apre con la nascita e si chiude con la morte, ma va oltre, connettendosi con la compresenza all'interno della quale tutti operano misteriosamente alla produzione dei valori, nella tensione di una escatologia universale. In *Lettere di religione* si ribadisce che, se il punto di partenza è una situazione di chiusura, che è egocentrismo, assolutizzazione di sé, il punto d'arrivo è

la compresenza degli esseri aperti l'uno all'altro, tutti amati e liberi, in un rapporto direi repubblicano, l'uno non considerando essenzialmente l'altro come mezzo, come strumento posseduto da altri, come cosa

dove emerge chiaramente l'ispirazione kantiana, nella visione di un'etica cosmica.

Religione aperta è anche l'atteggiamento di apertura al *tu*, è un *dire tu*, espressioni che rinviano a un'etica del *riconoscimento* che identifica nell'altro – in ogni essere umano e non umano – il *prossimo* e che lo rispetta nell'assoluta autonomia della sua presenza.

A una religiosità tradizionalmente concepita come accettazione, rassegnazione paziente, Capitini oppone una visione che ha al suo centro il *rifiuto* radicale di tutto ciò che moralmente non va e quindi l'indignazione per lo scandalo della sofferenza, l'impegno strenuo per correggere e modificare le situazioni in cui «altri soffrono mentre io non soffro o soffrono più di quanto soffra io». Una *religione aperta* non deve accettare una realtà in cui ci siano degli sconfitti. È un invito esplicito ad assumersi ciascuno la propria responsabilità, a non tollerare il dolore altrui come più insopportabile ancora del dolore nostro, a non accettare la realtà così com'è ora, in cui dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgono: «una realtà così non merita di durare».

Il conflitto tra il *naturale* e il *giusto* rivela la profonda tensione utopica, la contestazione permanente propria del discorso capitiniano. Se l'uomo ha la possibilità di trascendere la natura, anziché essere un predatore tra gli altri, deve riconoscersi come l'unico essere in grado di porsi su un piano diverso dalla *lotta per la vita*, e quindi capace di sostituire alla legge naturale la legge morale: ciò significa in definitiva restituirgli la sua piena umanità.

Se è vero che noi abbiamo una maggiore vita spirituale, dobbiamo compensar ciò con maggiore affetto intorno a noi e con una più precisa coscienza dei doveri di ampliamento della vita spirituale nell'universo.

Ampliare la vita spirituale

Etica, dunque, dell'impegno, ispirata ad alcune regole auree: «ama il prossimo tuo come te stesso»; «non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te» da cui derivano un riconoscimento del concetto di fraternità e un allargamento della nozione di prossimo che si estende oltre i confini della specie. Il dovere di rispettare la vita dei non umani si accompagna anche alla capacità di identificazione immaginativa con loro: è ciò che ci permette di interessarci ai loro bisogni e al loro destino, facendo nascere un sentimento di comunanza e di solidarietà simile a quello che nutriamo per gli umani. Su questo sfondo deve collocarsi la scelta vegetariana – oggetto di curiosità e di infinite ironie nell'ambiente accademico del tempo – che rappresenta, come per Gandhi, l'esito conseguente della filosofia della nonviolenza. Il rifiuto

dell'alimentazione carnea corrisponde al rifiuto globale della violenza, è un *dir di no* a un moltiplicarsi di atti violenti, è riconoscimento del valore dell'esistenza di ogni essere ed è, insieme, *persuasione* che non si debba usare violenza contro gli uomini. Da qui l'idea di una società giusta non solo per l'uomo, ma per tutti i viventi.

Con l'alimentazione carnea noi sfruttiamo un vasto gruppo di esseri viventi e li sfruttiamo nel modo più radicale perché le azioni verso di loro sono tutte volte al fine di utilizzarli, stroncandone la vita. Ora, mentre stiamo operando per togliere lo sfruttamento sociale tra uomo e uomo, salendo di un grado verso il rispetto reciproco, è già qualche cosa salire di un grado per tanti esseri viventi e utilizzarne i prodotti (può essere una forma di collaborazione in attesa di altre ulteriori e meno costringenti) ma non distruggendone l'esistenza. Un socialista si sente indotto a essere vegetariano: non è una classe subalterna e oppressa anche quella degli animali?

In tal senso, Capitini può considerarsi un autentico precursore dell'animalismo contemporaneo per la sua coscienza antipatrice del significato etico e politico del rapporto uomo-animale e per aver inaugurato nella cultura italiana (anni 40/50) il dibattito su un tema ignorato – quello dei diritti degli animali – che oggi ha un ruolo di rilievo nella riflessione bioetica.

Infinitamente più forte dell'uomo

Ma la fedeltà all'insegnamento gandhiano è testimoniata anche dal ruolo attribuito alle donne, definite *il vero sesso forte* per i valori – costanza, coraggio, forza di volontà, spirito di abnegazione – da loro espressi nella quotidianità della *cura*. Nelle donne – scrive – «si annida il senso religioso di un aiuto che tiene compagnia, comprende, provvede e salva». La cura – lo sappiamo – ha, tradizionalmente, una connotazione privata, si è esplicita per millenni nell'ambito della vita domestica, tanto da essere considerata una caratteristica fondamentale del modo d'essere femminile. Si tratta ora – per Capitini – di estendere la sua forte valenza etica al di fuori della domesticità, di ampliarne la portata nella vita pubblica, ma soprattutto di adottarla come principio fondamentale sulla cui base reimpostare i rapporti dell'uomo con la totalità delle altre creature.

L'altra forza che è delle donne – finora fuori dalle lotte sociali –, è per la bontà che soffre nel mondo (come soffrì Maria per il giovane figlio ucciso), è per la pace, contro ogni odio, ogni violenza, e che talvolta ha anche pietà per la povera bestia che muore (pur nella insensibilità a cui il cattolicesimo educa verso le bestie) ...

Piena è dunque la sintonia con Gandhi che attribuiva alle donne un primato nell'azione nonviolenta:

Se per forza si intende la forza morale, allora la donna è infinitamente più forte dell'uomo. Non possiede forse una maggiore capacità di intuizione, una maggiore capacità di sacrificio, una maggiore perseveranza, un maggiore coraggio? [...] Se la nonviolenza è la legge della nostra esistenza, il futuro è delle donne.

Pensatore eterodosso anche in questo, Capitini vive come uno straniero nel suo tempo ma, come tutti gli inattuali, scrive per i tempi futuri e ci consegna oggi l'attualità del suo pensiero.

Luisella Battaglia

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

IPOTESI SULLA SPIRITUALITÀ UMANA

La spiritualità umana: enigma di un mondo che cambia è stato l'argomento di alcune riflessioni condivise con i lettori, pubblicate nel quaderno dello scorso giugno. Ovviamente l'enigma posto da quelle riflessioni non solo non ha trovato risposte, ma è diventato un nodo che ha prodotto in me nuove domande e nuovi dubbi. Un'amica l'ha trovato normale perché, di fronte alla spiritualità umana, alla dimensione spirituale, impronta di un Dio-creatore, noi siamo come dei *ciechi*. Tuttavia, nell'attuale società globalizzata, dove tutto, intorno e dentro di noi, avviene con ritmi sempre più vorticosi, in molte donne e uomini di tutti i giorni non si è ancora sopito il desiderio di cercare e ricercare il senso e il significato di un *oltre* a cui la spiritualità, *qualunque cosa essa sia*, aspira.

Un personale cammino di ricerca

Certo, se resta vero che nei confronti della spiritualità, umana o in generale, siamo come dei ciechi e che l'interrogarci non trova risposta, se si sposta, invece, l'accento sul cercare il significato di un *oltre* alla realtà del *qui e ora*, sul *desiderio* di dare un senso alla spiritualità umana, *qualunque cosa essa sia*, quella ricerca appare allora come un *processo*, un *cammino da compiere*.

In questa prospettiva, la spiritualità acquista *una natura dinamica* e non statica: non si tratta più di definire *che cosa sia* la spiritualità, perché in un processo le *relazioni* tra le varie componenti coinvolte sono più importanti delle singole parti considerate separatamente. Proprio attraverso queste relazioni, alla *specie uomo* si svelano, nel tempo e gradualmente, la complessità del fenomeno vita, dai meccanismi e dalle dinamiche della psiche ai rapporti tra l'individuo e gli altri esseri umani; mentre la *spiritualità* presente nell'uomo al suo apparire sul pianeta – tra 250.000 e 500.000 anni fa – si può considerare diversa dalla nostra attuale che, a sua volta, sarà ancora diversa da quella delle generazioni che abiteranno la Terra e il Cosmo nel futuro.

Sotto tutti i cieli, donne e uomini, senza differenze di età, di condizione fisica o economica, di ceto sociale o di titolo di studio, dopo aver fatto esperienza della confusione imperante in sé e nell'ambiente esterno, *sentono* spesso, anche solo come tenue richiamo, *il desiderio di cambiare*. Tutti iniziano il personale cammino al *cerca e ricerca* di una non ben definibile *spiritualità umana*, consapevoli di un cammino da scoprire passo dopo passo, senza possibilità di delega a nessun altro. Ciò che ha senso e significato per uno, non l'ha per un altro e, tuttavia, *l'essere sulla stessa strada* suscita nei *viandanti* sentimenti di empatia e di solidarietà. Ciascuno procede al ritmo delle proprie capacità, esprimendo *personali stili di vita*, suscettibili di cambiamenti nel corso della propria esistenza. E gli stili di vita possono acquistare una *valenza simbolica*, tanto da comunicare *speranza* all'altra *gente in cammino* che ne trae *forza* per continuare la propria ventura esistenziale.

Tra evoluzione naturale e culturale

L'interpretazione di tali simboli non è, però, né immediata né univoca, e dipende dagli *occhiali* che si indossano per considerarli, mentre nel tempo i simboli nascono e si diffondono per poi imboccare la strada della decadenza, alcuni sviluppano radici consistenti e tenaci, altri rimangono legati solo a un determinato periodo storico.

Tutti i fenomeni relativi alla realtà, conosciuta e non, accadono nell'alveo della *geo-genesi* e della *bio-genesi*, processi riguardanti lo sviluppo della vita sulla Terra – e probabilmente altrove nell'universo –, nonché i fattori eterogenei che hanno contribuito al suo avvio. Se la spiritualità umana rientra in uno di questi processi, si potrebbe pensarla nello stesso alveo che fornisce a ogni organismo vivente, ma anche a ogni minerale, la materia, l'energia e l'informazione necessaria per emergere, svilupparsi e esaurirsi attraverso *cicli* finemente calibrati e interconnessi.

La spiritualità umana, a mio avviso, è un *periglioso viaggio* in questo alveo e ha la forma e il sapore della *co-evoluzione*, tra l'evoluzione naturale e quella culturale. I genomi, che influenzano l'evoluzione naturale, forniscono ai *viandanti* una personale base genetica di partenza, *ma non credo possa esistere il gene della spiritualità*, perché i cambiamenti, o l'evoluzione culturale, introducono, nella *dinamica co-evolutiva* del processo, elementi di *creatività e indeterminazione ricevibili, ma non controllabili dal determinismo genetico*.

Le osservazioni dell'etologo olandese Frans De Waal, focalizzate sullo studio dei comportamenti sociali dei primati, animali geneticamente simili all'uomo, forniscono esempi interessanti e arrivano a riconoscere negli animali atteggiamenti e sentimenti quali l'empatia, la gentilezza, la pazienza, la sensibilità e persino l'altruismo e la solidarietà tra gli individui più dotati e i più deboli, in genere *marginalizzati*, all'interno delle attività del gruppo o della comunità.

Biologi evolutivi hanno, inoltre, evidenziato come molti organismi viventi, nei loro percorsi co-evolutivi per la sopravvivenza, non seguano il paradigma *mors tua vita mea*, spesso adottato dalla specie umana, ma abbiano sviluppato strategie utili agli organismi che hanno scelto di co-evolvere per la propria sopravvivenza.

Rapporto uomo-natura

Da quel che si è detto, si può affermare che la natura non è avara di metafore utili per orientare le scelte della specie umana, ma la guida, purtroppo, raramente è seguita. Per esempio, un detto dei pastori sardi recita così: *per ottenere la lana, le pecore vanno tosate e non spellate*. A prima vista, l'espressione sembra l'invito a un rapporto compassionevole tra il pastore e la pecora, ma come escludere che sia dettata da un più profondo criterio di giudizio per chi considera la lana valore commerciale e la pecora mero oggetto da sfruttare?

La *qualità* del processo di spiritualità umana trova il suo banco di prova *nella percezione*, maturata dai viandanti, del *rapporto uomo-natura, un test*, a mio avviso, *cruciale*.

La visione del mondo fin qui dominante considera la natura solo un serbatoio di materiali da sfruttare a beneficio dello *sviluppo industriale, economico, finanziario*. In tal modo l'uomo *auto-giustifica* le sue attività tese a distruggere *equilibri na-*

turali delicati, formati nel corso di secoli, e a ridurre la *biodiversità* del Pianeta, senza rendersi conto di quanto la biodiversità sia il segreto della *resilienza* – capacità di resistere in condizioni di difficoltà – del nostro *bel pianeta blu* con tutto ciò che contiene, vivente e non vivente. Nessuna meraviglia, dunque, se l'insensatezza umana si sia rivolta *contro* l'uomo stesso: innalzamento della temperatura media del globo, desertificazione, erosione di terreni coltivabili, inquinamento del suolo, dell'aria e dell'acqua ne sono esempi lampanti.

La spiritualità giova alla sopravvivenza

Nei tempi più recenti si vanno però affermando principi come *ecologia* – l'insieme degli studi tesi a conoscere scientificamente e tecnologicamente la nostra casa comune – ed *ecosostenibilità*, cioè le applicazioni di questi studi volti a bilanciare rischi e benefici in modo da salvaguardare il capitale natura.

I progressi compiuti in tale ambito mostrano un sapere umano sempre più interdisciplinare, dove i vari studi convergono su *visioni del mondo scientificamente unitarie*, a dimostrazione che il fenomeno della vita, a partire da una probabile origine cosmica, si dipana nel tempo con creatività e diversità tali da suscitare meraviglia e stupore in chi lo osserva. Siamo immersi in una *misteriosa rete di relazioni fisiche* che palesa la nostra *unità* con il Pianeta e il Cosmo. Tuttavia, a mio parere, chi cerca e ricerca la spiritualità umana, qualunque cosa essa sia, non cerca solo *unità*, ma anche *unione*, perché a spingere non è solo la *razionalità dell'uomo*, ma anche la sua *emotività*, la sua *coscienza*, la sua *capacità di comunicare*, la sua *memoria*, i suoi *sentimenti*.

L'ecologia e l'ecosostenibilità, basate su discipline scientifiche, tecnologiche, economiche e politiche, possono portare *alla unità*, ma non portano *verso l'unione*: credo si debba *andare oltre l'ecologia e l'ecosostenibilità*.

Il mito di Mirra

Un caro amico, in una piacevole chiacchierata, ricordava il mito di Mirra, una fanciulla incinta in seguito a una violenza del padre, che, per disperazione, si rifugia nel bosco per uccidersi; la natura, però, ha pietà di lei, l'accoglie nel suo grembo e la trasforma in una pianta odorosa.

Il mito mi sembra suggerire ai *viandanti* lo sguardo da avere nei confronti della natura: non è solo un insieme di organismi viventi separati tra loro e dall'uomo, ma un *sistema vivente globale*, capace addirittura di accogliere e trasformare il dolore di una fanciulla che ha subito violenza dal padre.

Della visione mitica, oggi il chimico e ambientalista inglese James Lovelock conserva, insieme ad altri, l'idea della Terra come *sistema complesso in grado di autoregolarsi*, tanto da rendere plausibile l'idea che si tratti di *un sistema vivente*. In questa ipotesi, la relazione tra l'uomo e la Terra, e – perché no? – anche con il Cosmo, diventa *una relazione tra viventi*. In altre parole si va *oltre* la visione ecologica basata sulla dissimmetria tra l'uomo, *vivente*, e la natura, *contenitore non vivente*, semplice casa per gli esseri viventi: *anche la casa è vivente*.

Si tratta di *un nuovo paradigma*, non so se sufficientemente fondato nella scienza, ma determinante per passare *dalla*

ecologia alla ecosofia, quella saggezza della casa comune, che l'uomo deve consapevolmente maturare: un obiettivo che ritengo pienamente inserito nel cammino della spiritualità umana, qualunque cosa essa sia.

Il recupero di una sapienza mitica, raggiunta dai nostri progenitori quando chiamavano *Madre* la Terra, un *corpo vivente* che l'uomo dovrebbe tutelare, perché la conoscenza scientifica gli permette ormai di capire quanto sia delicato e indispensabile per il compimento del suo cammino spirituale. Non è questo un valore spirituale da *trasmettere alle generazioni future per aiutarle a forgiare una propria visione del mondo?* Non è questo un modo per far tacere la nostra bramosia di diventare proprietari della natura, confidando in *licenze di sfruttamento autocertificate o concesse arbitrariamente dalla connivenza dei soliti amici?*

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

INCREDIBILI E FANTASTICI

Prima supereroi, poi clandestini e infine nuovamente acclamati dalla folla.

Protagonista del film d'animazione della Pixar, la casa di produzione fondata da John Lasseter, è una tipica famiglia americana, i Parr, medio borghese: madre, padre e due figli con però una particolarità, sono supereroi forzati dal governo, per ragioni di contenimento dei costi, a vivere in clandestinità. Il padre (doppiato da Adalberto Maria Merli) si è adeguato a lasciare la tutina colorata con mantello disegnata da Edna Mode (mirabilmente doppiata da Amanda Lear) per indossare un abito grigio, nuova divisa del suo lavoro impiegatizio in una compagnia di assicurazioni, dove riesce comunque a esser ancora d'aiuto a deboli e anziani guidandoli verso la salvezza in un labirinto di cavilli contrattuali. La madre (doppiata da Laura Morante) divenuta casalinga perfetta si prende cura di marito e figli con dedizione e frustrazione al contempo, una figlia adolescente, un po' dark un po' gotica, che ben racconta le inquietudini di una fase della vita e infine un figlio più piccolo in età scolare che scorribanda da una parte all'altra della scuola. Il film è ambientato in una America fine anni cinquanta inizio anni sessanta in piena guerra fredda, proprio nel periodo in cui il Vietnam dimostrava la fragilità degli invincibili.

Da grandi poteri derivano grandi responsabilità. Questa frase che ne *L'uomo ragno*, lo zio Ben dice al giovane Peter Parker è la motivazione profonda che muove la galassia dei supereroi di tutti i tempi, siano essi *l'Uomo ragno*, *i Fantastici quattro* o *gli Incredibili*. Il senso del dovere nei confronti dello stato e della società guida la superfamiglia in ogni momento: nel passato per sconfiggere le iperboliche minacce alla popolazione, nel presente per aiutare i deboli, gli anziani o semplicemente i propri cari a sopravvivere nella quotidianità. E sempre per senso del dovere e di responsabilità gli Incredibili accettano la loro riduzione a una vita di apparente normalità in cui vivono con sofferenza l'impossibilità di usare i propri talenti che trasformano la loro condizione da uno status di superiorità a uno di prigionia e frustrazione.

Poteri e archetipi. Il potere che un supereroe esprime è spesso l'incarnazione di un ruolo archetipico di figura all'interno della società. Da sempre. Già nei *Fantastici quattro*, creati da Stan Lee – scomparso poche settimane fa – e Jack Kirby nel 1961, è evidente il fatto che questi eroi incarnano e esprimono, massimamente potenziate, capacità e archetipi umani. Mr Fantastic, l'uomo che si allunga a piacere è uno scienziato geniale che, concentrato e assorbito dalle sue importanti ricerche volte a salvare l'umanità, talvolta si rivela distratto nella dimensione familiare e non riesce a dare alla moglie l'attenzione di cui lei ha bisogno. Insomma, l'americano dedito al proprio lavoro che, grazie a una mente fuor dal comune, riesce a creare soluzioni straordinarie e supera la dimensione della quotidianità in una visione geniale e superiore talvolta a scapito della famiglia. La Cosa, l'uomo di pietra, riesce grazie alla sua forza sovrumana a dirimere questioni in modo fisico, ma paga il prezzo di un corpo sgraziato nelle relazioni personali, dove saper guardare al di là di una fisicità a dir poco difficile e sgradevole non è semplice, tant'è che il grande amore della sua vita è una donna cieca. La Torcia, il giovane del team, un po' uomo Peter Pan, che appunto si infiamma e vola via e dunque risolve le criticità prendendo fuoco e, in modo non troppo maturo, trascura la via della mediazione, della ragione e dell'equilibrio. E infine la Donna Invisibile, la donna che riesce a scomparire quando è necessario e a proteggere i suoi cari creando un campo di forza che li scuda quando occorre, indicazione molto interessante sulla figura di donna negli sessanta.

Anche per la famiglia Parr una lettura simbolica è inevitabile. Mr Incredibile, con la sua forza sovrumana, invulnerabilità e la sua giocosità ci racconta l'uomo americano che, pronto ad accollarsi fatiche indicibili per proteggere la sua famiglia, rimane sempre un po' bambino, incapace di mentire senza esser smascherato e di rimanere indifferente al richiamo del gruppo dei pari. Elastic Girl, la madre, che con la sua elasticità riesce a far fronte alle richieste e alle difficoltà di tutti, un talento questo che ben rispecchia quanto richiesto alla donna nella società non solo degli anni sessanta, ma anche e ancor di più al giorno d'oggi. E infine i ragazzi, Violetta, adolescente introversa, timida, gotica nella rappresentazione grafica, che riesce a dissolversi e scomparire, atteggiamento proprio di quell'età di transizione e di ricerca di identità e Dashiell, Flash, che, ben raccontando il comportamento di un ragazzino vivace e dispettoso, si muove così velocemente da scomparire alla vista degli insegnanti mentre combina marachelle e viene colto in flagrante solo dalla mamma che ben conosce il suo potere.

Un aspetto interessante che emerge dal film forse meno frequentato in passato è che i talenti si devono scoprire e gestire. In particolare nel secondo episodio della saga, *Gli incredibili 2* del 2018, l'arrivo di un terzo bimbo, Jack-jack, ancora in fasce, apparentemente normale mette la famiglia, come ogni famiglia, di fronte al dover comprendere e conseguentemente coltivare e mettere a frutto le sue straordinarie ed eterogenee capacità, prima fra tutte quella di essere un mutante.

Il film del 2004, premio Oscar come miglior film di animazione, consente a Bird, regista e sceneggiatore, una riflessione, già superbamente introdotta da Alan Moore con *Watchmen*, su quali siano il ruolo e le responsabilità di persone con talenti fuori dall'ordinario in una società che oggi non li sa riconoscere e rispettare pur avendone spesso bisogno. E quali siano le colpe di chi, desiderando tali talenti, ma

non possedendoli, si incaponisce e trasforma la sua frustrazione in rabbia furiosa. Temi importanti sull'uomo e il suo destino che, a differenza di quanto accadeva in *Watchmen*, in questo film vengono alleggeriti dalla levità della commedia americana classica. Il sequel di quest'anno prosegue in questa direzione con meno efficacia, cedendo troppo alla tentazione di ripercorrere un po' meccanicamente lo schema narrativo del precedente, pur invertendo i ruoli (questa volta è Elastic Girl a lasciare a casa il marito a confrontarsi con i problemi del quotidiano mentre lei salva il mondo) e al desiderio di lasciare spazio all'azione e ai combattimenti a scapito dell'approfondimento psicologico dei personaggi.

Ombretta Arvigo

Gli incredibili, Animazione, Sceneggiatura di Brad Bird, USA 2004, 105', Premio Oscar 2005 come miglior film di animazione; *Gli incredibili 2*, Animazione, Sceneggiatura di Brad Bird, USA 2018, 118'.

■ ■ ■ qui Genova

CHI SCEGLIE LA VITA NON TOGLIE LA VITA

Ha riempito a Genova il Teatro dell'Opera Carlo Felice insufficiente ad accogliere giovani e meno giovani accorsi ad ascoltare Liliana Segre, perciò si sono aperte le porte del Palazzo Ducale: così, altre scolaresche e insegnanti o semplici cittadini abbiamo potuto assistere a questa testimonianza, a questa lucida, pacata, incontestabile lezione di vita.

Le autorità presenti hanno saputo trovare parole non banali, né formali per introdurre una *lectio magistralis* sul tema: *Il prodotto del pregiudizio, dell'odio e dell'indifferenza* a ottanta anni dalla promulgazione delle leggi razziali in Italia (1938/2018), fatta emozionante dall'essere racconto di un vissuto. Liliana Segre aveva otto anni, andava volentieri a scuola e non capiva, non poteva capire, perché da quella mattina dovesse raccogliere i suoi libri, quaderni, cartella e uscire definitivamente dalla sua classe, lasciare per sempre i suoi compagni: le leggi razziali escludevano gli ebrei dai diritti civili compresa la frequenza della scuola. Fu la prima volta in cui si scontrò con *l'indifferenza*: la sua maestra non le dedicò né una parola, né un sorriso, né uno sguardo. Le sue amichette, da allora, la evitarono, non l'invitavano più alle festuciole. E l'indifferenza è stata, a suo parere, ciò che più di ogni altro atteggiamento ha permesso il calvario suo, della sua famiglia, degli ebrei italiani ed europei e la barbarie tutta che ha caratterizzato il Novecento. *Indifferenza*, la parola che lei ha voluto fosse scritta a caratteri cubitali al binario 21 sotterraneo della stazione Centrale di Milano, a ricordo del luogo di partenza dei deportati verso i campi di concentramento.

Questa signora oggi di ottantotto anni, senatore della Repubblica per nomina a vita del capo dello Stato, si presenta come una nonna che parla ai suoi nipoti ideali, studenti e studentesse delle scuole medie inferiori e superiori, su cui ripone grande fiducia per il futuro: «Siete l'ultima generazione che potete ancora ascoltare noi testimoni viventi, siamo ormai troppo vecchi; a voi spetta un compito importante, soprattutto ora, epoca in cui sono più forti le tendenze a riscrivere la storia, negarla, cancellarla». Già era successo con il genocidio degli

Armeni prima e degli Ebrei poi e continua ad accadere oggi, quando il mare inghiotte i barconi e i morti restano anonimi. Diventare nonna ha costituito per lei il motivo, la spinta profonda, per uscire dal silenzio che l'aveva segnata per 45 anni. Quel neonato vivace e bello le aveva fatto capire che lei non solo era sopravvissuta all'orrore (unica della sua famiglia), ma anche come, grazie all'amore, fosse diventata moglie, madre di tre figli e ora (trenta anni fa) nonna e come gli affetti fossero le uniche cose veramente importanti della vita. Nello stesso tempo, altrettanto imperiosa si era fatta sentire l'esigenza di lasciare testimonianza, di scuotere le coscienze, di nutrire le menti dei giovani e delle giovani. Purtroppo, è notizia di questi giorni, all'esame di maturità non sarà più proposta la traccia di storia: «Se si toglie la maestra di vita dallo studio, rimangono solo i falsi profeti». Anche questo è un segnale preoccupante dei nostri tempi; così come comportamenti e azioni nei confronti degli stranieri, dei *migrantes*: «Anch'io sono stata clandestina, senza documenti o con documenti falsi».

La sua famiglia, deportata nel gennaio 1944, come molti altri ebrei, non si è salvata, non è scappata in tempo, perché erano e si sentivano fino in fondo italiani, amavano la propria patria e mai e poi mai avrebbero potuto immaginare che l'Italia avrebbe fatto del male a loro. Fu così che, dopo un periodo di fuga e di clandestinità, si ritrovò incarcerata a tredici anni «per la sola colpa di essere nata». E fu allora che ebbe la sensazione della maggiore fragilità del proprio padre (un perdente, fragile) e della propria maggiore forza d'animo: «Voi siete fortissimi della e nella vostra giovinezza, siate gentili con i vostri genitori che vivono momenti difficili (disoccupazione, senso di precarietà)». Fu quella forza che le consentì di sopportare le lunghe ore di attesa, da sola nella cella, quando il padre veniva portato via per gli interrogatori della Gestapo, la polizia nazista; così come il lungo viaggio nei carri bestiame, con altri 600, dal carcere milanese di San Vittore al campo di concentramento: solo 22 tornarono. Appena arrivati al campo, fu subito separata dal padre, che l'affidò a una signora, madre di famiglia. Nel frastuono di Auschwitz, non solo non vide più suo padre, ma fu separata anche dalla signora Morais e fu la prima di una serie di casualità *fortunate*. La signora e i suoi bambini alla sera erano già cenere.

Fu salvata dalla sua altezza: sembrava più grande dei suoi tredici anni, idonea a lavorare. Conobbe e fece amicizia con due sorelle genovesi che le spiegarono tutto del luogo in cui era arrivata: delle ciminiere, del fumo, dei forni crematori, delle persone che venivano gasate. Non voleva crederci. E ricorda tuttora i colori/non colori, gli odori, le latrine, i rumori, le urla in tedesco, il numero tatuato, le botte, la fame. Si salvò perché riuscì a vivere in un suo mondo fantastico, non voleva essere dove era. Diventò un'operaia/schiava, era una fortuna, perché usciva tutti i giorni dal campo per arrivare in fabbrica, attraversando le vie della città ove la vita scorreva normale e loro erano *invisibili*, non per i ragazzi della stessa età che sputavano loro addosso usando epiteti irripetibili.

Malgrado la fame («non buttate mai via il cibo!») e la sua magrezza riuscì a passare la selezione ben otto volte e ricorda ancora l'umiliazione della fila delle donne nude che devono passare al vaglio degli uomini in divisa che decidono chi va a destra e chi a sinistra. Più di tutto l'addolora il ricordo di Jeanine, francese, di circa ventidue anni: in fabbrica la macchina

le aveva amputato due falangi di una mano e lei cercava di non far notare questa ferita che l'avrebbe portata subito alla morte. Capí comunque di essere stata scartata e si voltò cercando un ultimo sguardo di saluto da parte di Liliana, la sua amica. Ma Liliana non si voltò: «Fui orribile! Così ero diventata! E lo racconto sempre, almeno questo lo devo a Jeannine».

Il 20 gennaio del 1945 furono buttati fuori dalla fabbrica e iniziò la cosiddetta *marcia della morte*. Non si poteva inciampare e cadere, sarebbe stata la fine. «Voi, giovani, non dite mai *non gliela faccio piú!*, una gamba davanti all'altra, andate avanti. Voi avete la scelta. Tutti, anche da piccoli, avete la possibilità di scegliere. Siate fiduciosi in voi stessi!». Attraversarono altri lager, altri paesi, strade deserte, finestre chiuse. Non si mangiava proprio piú, ma nemmeno si sentiva piú la fame. Era sempre con le due sorelle genovesi, una, malata di cuore, non riusciva piú ad alzarsi da letto. I tedeschi, distruggevano le carte, si toglievano le divise, si preparavano a fuggire. Aprirono i cancelli. In pochi riuscirono a camminare sulle proprie gambe e a uscire. Il comandante del campo buttò via la sua pistola. Liliana Segre fu attraversata dal pensiero di prenderla per ammazzarla. «Sognavo solo di vendicarmi, avevo avuto lo stupore per il male altrui», scrive Primo Levi, uno scrittore pure sopravvissuto al campo. Ma, chi sceglie la vita non toglie la vita. «In quel momento sono diventata quella donna libera e di pace che sono ancora adesso».

Con queste sue ultime parole si sono accese le luci nel Salone del Maggior Consiglio, una silente, intensa e potente commozione toccava tutti i presenti. La senatrice Segre, che aveva parlato nel Teatro, ha voluto venire a salutare anche noi ed è allora successo qualcosa d'imprevedibile: al suo arrivo, ragazzi e ragazze erano tutti in piedi e si avvicinavano con i telefonini per fotografare lei o la platea, insegnanti preoccupate continuavano a dire: «Seduti, non siamo allo stadio!». Unica, imperturbabile e sorridente, sicura nel suo incedere verso il tavolo, lei, Liliana Segre, la nostra nonna ideale. Una delle ultime testimoni di quanto male abbiano fatto le dottrine di pregiudizio, odio e morte.

Erminia Murchio

■ ■ ■ *tempo giovane*

L'UTILE INUTILITÀ DELLE HUMANAE LITTERAE

In una società sempre piú concentrata sul settore scientifico e tecnologico, c'è ancora posto per quelle discipline apparentemente inutili, fini a loro stesse, troppo astratte per questo mondo materialista sempre in cerca di risposte?

Servono figure che progettino software, cellulari, macchine sempre piú evolute; che trovino cure a malattie oggi ancora incurabili. Dall'altra parte in ambito umanistico *non c'è lavoro, il governo non investe a sufficienza sul turismo culturale, si finisce a fare gli insegnanti*.

Che cosa spinge allora ancora qualcuno a fare delle *humanae litterae* la scelta per la propria vita?

«Principalmente passione per tutto l'ambito umanistico, ma

anche un po' per predisposizione, le due cose viaggiano parallelamente». Anna ha 19 anni, e da un mese studia Scienze dei beni culturali presso l'università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. L'amore per il mondo umanistico l'ha sempre accompagnata, anche se a determinare la sua scelta è stata una figura conosciuta al terzo anno di liceo classico, la professoressa di storia dell'arte. «*Ha completamente cancellato i pregiudizi che avevo dalle medie riguardo alla storia dell'arte, me ne ha fatto innamorare*». Che sia forse un bene allora, che qualcuno finisca a insegnare? Per trasmettere così ciò che caratterizza il mondo umanistico: passione, bellezza, sentimento.

«Trovo assurdo scegliere l'università pensando solo al lavoro, per cui non mi preoccupa l'idea o il rischio di finire dietro a una cattedra. Al momento non sono interessata a quello, vorrei lavorare in ambito museale e come guida turistica, ma è ancora troppo presto per saperlo, in pochi partono già con le idee chiare. Non posso però negare che l'insegnamento sia, da un lato, utile, dall'altro una garanzia, una possibilità in piú».

I motivi chiave sono quindi amore e passione, nulla di piú umano che possa legarci a quello che Anna definisce *ciò che ci rende umani*: il pensiero, in tutte le sue forme. In un verso, in un trattato, in un dipinto. «So di studiare qualcosa di *inutile*, ma non c'è nulla di piú prezioso: non si tratta solo di istinti e funzioni, a quello pensano la biologia e la medicina, bensì di esperienze umane di valore riconosciuto, apparentemente senza un fine, se non quello di rendere piú piacevole e sensata la nostra vita semplicemente con la bellezza. Eppure i temi sono quelli che ancora ci riguardano e caratterizzano, perché si tratta sempre e comunque di uomini in quanto umani. L'aspetto poi piú positivo è essere circondati da persone appassionate quanto te; ti senti compreso, a tuo agio».

L'*utile inutilità* delle facoltà umanistiche: il verso di un poeta sepolto, scritto in una lingua morta migliaia di anni fa, evoca sentimenti, pensieri, domande dell'uomo mai cambiate, al contrario di quelle a cui le tanto avanzate medicina, tecnologia, ingegneria, biologia ancora tentano di dare risposte in continuo cambiamento. Ecco perché le lettere hanno ancora vita e sempre qualcosa da insegnarci.

«*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*» (sono un essere umano, tutto ciò che è umano mi riguarda) scriveva Terenzio nella commedia *Heautontimorúmenos* (165 a.C.). L'autore sembra quasi ammonire chi trascura questo: è dovere dell'uomo interessarsi di ciò che lo caratterizza piú nel profondo, e lui vuole farlo per primo. Vorremo e riusciremo a dimenticarci di essere *umani*? Di avere dei sentimenti, pensieri ed esperienze comuni tanto belle da scrivere quanto utili da leggere?

Valentina Bonzi
matricola di Biologia

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

CONSIDERAZIONI SUL COMUNICARE

Il problema di come trasmettere la fede cristiana alle nuove generazioni credo sia vecchio quanto il mondo. Ognuno dice la sua, descrive le sue valutazioni e le sue perplessità e infine,

se ne è capace, indica anche percorsi nuovi, nuove strategie. Tempo addietro mi sono imbattuto in questo brano che mi ha colpito molto:

Alain (pseudonimo del filosofo Emile Chartier, 1868-1951) ci esortava ad illustrare le nostre dissertazioni filosofiche con esempi e immagini. «Le vostre frasi devono essere popolate di uomini e donne, piene di pietre, di metalli, di sedie, di animali. Uno stile sempre astratto è sempre cattivo. Soltanto gli esempi concreti possono creare uno stile... Si fa presto a dilungarsi, ma ci vuol tempo ad essere brevi». Arrivò a chiederci di comporre su un difficile argomento, cinquanta righe esatte. In margine ai miei compiti scriveva spesso: «Abbreviare, condensare e terminare con una frustata».

L'autore è lo scrittore André Maurois ed è tratto dal capitolo *Alain* sito nel libro *Grandi vite di gente semplice*, a cura di AA.VV., Selezione dal Reader's Digest, Milano, 1958, p 76. Quando lo lessi, commentai mentalmente: sembra proprio scritto per me, in quanto mi considero bravino negli scritti corti che si basano su esempi concreti, mentre mi sento negato per quelli lunghi, sicuramente più profondi, ma astratti. Questo preambolo per introdurre ora questo brano che evidenzia proprio uno dei problemi maggiori dell'insegnamento religioso (e non solo): i limiti posti dall'età dell'allunno e la terminologia esatta, ma spesso incomprensibile (pensiamo, per esempio, cosa può capire un bambino che si appresta alla prima comunione del verbo *fornicare*).

Io ho trascorso tredici anni della mia vita fra i preti e non ho visto neppure l'ombra di uno scandalo; ho conosciuto solo dei buoni preti. La confessione può, in certi paesi, dar luogo a gravi inconvenienti, ma di questi non ho visto traccia, nella mia giovinezza di ecclesiastico: il vecchio libro sul quale io facevo i miei esami di coscienza era l'innocenza stessa. Un solo peccato eccitava la mia curiosità e le mie preoccupazioni. Temevo di averlo commesso senza saperlo. Un giorno, mi feci coraggio, e mostrai al mio confessore l'articolo che mi turbava: eccone il contenuto: *Praticare la simonia nella collazione dei benefici*. Domandai al mio confessore che cosa significasse, e se poteva darsi che avessi commesso tale peccato. Quella brava persona mi rassicurò e mi disse che un tale atto non poteva essere compiuto da me.

Questa memoria autobiografica è di Ernest Renan (1823-1892) che, lasciato l'abito religioso, fu uno dei primi sostenitori di un approccio critico al cristianesimo, ed è tratta dal libro *Ricordi di infanzia e di gioventù*, ed. Modernissima, Milano, senza data di pubblicazione, p 143.

È giusto porsi domande su quali siano le metodologie migliori, ma è anche bene aver presente che alunni e insegnanti hanno – hanno avuto e avranno sempre – ognuno i propri limiti, e quindi è prova di saggezza saperli accettare senza farne eccessivi drammi.

Enrico Gariano

PORTOLANO

ITALIANI BRAVA GENTE. Siamo un popolo pieno di buoni sentimenti da libro *Cuore*. Qualche tempo fa l'Italia intera si è com-

mossa per la sorte di una bambina strappata dai giudici all'affetto (?) dei genitori adottivi che se l'erano andata a prendere su misura nelle Filippine, appunto perché l'adozione era illegale. Il fatto è che tutti prima o poi provano l'impulso di sentirsi buoni o di dimostrare, in primo luogo a sé stessi, di esserlo, tanto più se possono farlo a buon mercato. Chissà per quale ragione, molto meno ci colpiscono i bambini che muoiono di fame o quelli che periscono nei naufragi dei migranti in fuga dalla guerra.

Una considerazione *a latere*. Pare proprio che avere un figlio sia un bisogno primario che va soddisfatto a ogni costo. Intendiamoci: un figlio è un dono prezioso, a cui dedicare ogni cura e attenzione. Ma se un figlio non viene, forse sarebbe il caso di rispettare la natura (o, se si preferisce, la volontà di Dio): non mancherebbero davvero soggetti su cui riversare in abbondanza il proprio amore.

Davide Puccini

L'ANIMA DELLA CALLIGRAFIA. Talvolta capita di imbattersi in uno scritto capace di suscitare in chi lo legge una intensa emozione. Consentitemi una breve divagazione. In prima ragioneria incontrai una materia della quale neppure conoscevo l'esistenza: la calligrafia. Erano, ovviamente, altri tempi; per la precisione correva infatti l'anno 1960. Di questa materia subito mi innamorai. Mi piaceva il *corsivo inglese* ma, soprattutto, amavo la *scrittura gotica*. Ricordo che su un quaderno trascrissi il Coro dell'*Adelchi* del Manzoni, quello che inizia con la frase «Dagli atri muscosi, dai fori cadenti», realizzando la prima lettera di ogni strofa in gotico maiuscolo, in nero, abbellendola e contornandola poi con fregi in rosso, utilizzando l'apposito pennino a punta quadra e, ovviamente, gli inchiostri dei due colori.

Qualche mese fa, su *l'Espresso* del 6 maggio 2018, ho trovato un interessante articolo a firma di Andrea De Georgio sui crimini commessi dai fanatici dell'Isis – o Daesh, che dir si voglia – a Timbuctu, nel Mali, ove hanno distrutto migliaia di libri antichissimi e ancor più ne hanno trafugati, distruggendo così un ulteriore patrimonio culturale dell'intera umanità. Nel corso dei secoli, come afferma l'autore dell'articolo,

una catena di calligrafi, studiosi e commentatori ha permesso la trasmissione di un inestimabile sapere che spazia dalla medicina alla poesia, dall'astronomia alla matematica, dalle relazioni internazionali alla religione, fino ai giorni nostri.

Ma, per tornare a quanto in premessa, mi sono imbattuto in una frase pronunciata da Hamou Dédéou, anziano professore di tanti calligrafi dei decenni scorsi:

Quando si ricopia un testo a mano, è tutto lo spirito che lavora e concorre alla realizzazione di un oggetto, il libro, che si nutre dei sentimenti di chi scrive. Ecco perché leggendo e sfogliando un manoscritto si sente subito la magia che contiene. Una fotocopia, invece, è solo l'immagine di una immagine. È comodo avere una copia istantanea di un testo, ma un foglio che esce da una macchina, non ha un'anima. Un testo copiato a mano assorbe i sentimenti di chi scrive. E la magia si sente.

La frase «un testo copiato a mano assorbe i sentimenti di chi scrive» mi ha commosso. Non ho potuto fare a meno di scendere nel personale, estendendone il significato oltre che ai libri anche alle lettere che persone a me care mi scrissero molti e molti anni fa, più con semplici penne *biro* che non con stilografiche. Ben venga il progresso con i suoi com-

puter, stampanti, fotocopiatrici e altro, ma la forza emotiva racchiusa in un manoscritto resta insostituibile.

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

Una liberazione interclassista

La Fondazione Demetrio Canevari¹ offre agli studiosi e agli appassionati un interessante volume, *Per Genova liberata*, con contributi di diversi studiosi – Giovanni Assereto, Giovanni Ferrero, Roberto Ghelfi, Paolo Giacomone Piana, Pietro Lazagna, Raffaella Ponte e Pietro Rocca – teso a fare luce, sulla base di documentate e profonde ricerche di archivio, su due anni di storia della Serenissima Repubblica di Genova, 1745-1747, nel corso della guerra di successione austriaca, combattuta tra il 1740 e il 1748 dai borbonici Francia, Spagna, Regno di Napoli e Repubblica di Genova contro Maria Teresa d'Austria e Carlo Emanuele III di Savoia. Una storia poco conosciuta dal pubblico dei non addetti ai lavori, ma anche da coloro che sono inclini a spiegare in chiave ideologica il complesso fenomeno della resistenza di Genova all'occupazione austriaca.

Per Genova liberata è articolato in tre parti, ciascuna delle quali dedicata a un personaggio: il primo è Pier Maria Canevari, nobile genovese e discendente di Demetrio Canevari, che il 1° Maggio 1745, al comando di circa tremila *paesani*, difese la postazione genovese della Scoffera dall'attacco di un gran numero di assalitori e li costrinse a rifugiarsi nel castello di Torriglia. Però durante l'inseguimento fu ucciso da un prigioniero nemico che riuscì a prendere una pistola e a ferirlo mortalmente alla gola (cap I, p 41-166). Il secondo è Matteo Vinzoni, ingegnere che ebbe parte preminente nella gestione del territorio di Genova durante la Guerra di Successione austriaca (cap II, p 197-220). Infine, il terzo è Michelangiolo Gallo, ufficiale della Repubblica (1746-1759) nella stessa guerra (Cap III, p 221-230).

I saggi trattano questi argomenti con dati e riflessioni che non concedono nulla alla apologia e ai miti in difesa alla Serenissima Repubblica. Al contrario i dati di archivio e le testimonianze illustrate permettono al lettore odierno di *conoscere*, dopo oltre duecento anni di interpretazioni in chiave di questa o quella ideologia, la realtà storica e la dinamica dei fatti di quel periodo, drammatico per le sorti della Repubblica di Genova. Nel corso della guerra, la Repubblica di Genova fu indotta ad abbandonare la sua tradizionale neutralità dalla necessità di difendere la propria indipendenza minacciata dalle mire espansionistiche dei Savoia (Paolo Giacomone Piana, p18-37). Tra il 5 e il 10 dicembre 1745 vi fu una grande rivolta popolare contro i soldati dell'impero asburgico occupanti della città. Questo evento prese il via, nel quartiere di Portoria, con il lancio di un sasso del giovane *Balilla* contro gli invasori, episodio ampiamente celebrato anche dalla retorica fascista. La rivolta si concluse con la fuoriuscita degli occu-

panti da Genova il 10 dicembre 1745, e la figura del *Balilla*, di discussa identità (cfr Wikipedia), e di altri giovani come *Pittamuli*, è stata interpretata in chiave patriottica come un moto popolare antiaustriaco, ignorando il contrasto e la partecipazione alla liberazione di Genova delle altre classi sociali. È certamente azzardato vedere connessioni e parallelismi tra questa storia e la liberazione di Genova nella guerra di resistenza del 1943-45 contro l'esercito tedesco che aveva occupato il fondo delle valli del nostro territorio. Tuttavia è suggestivo lasciarsi contaminare da un dipinto, opera di un ignoto, che rappresenta *I tre eroi du popolo zeneize* (genovese): in mezzo *Balilla* che sventola lo stendardo di Genova scalzo su un bombardino, alla sua destra *Pittamuli* con la fascina con la quale ha incendiato l'osteria di ponte Sant'Agata, piena di soldati austriaci, e alla sua sinistra il comandante Pier Maria Canevari. Due popolani e un nobile, ma tutti a piedi nudi, quasi a significare che non esiste alcuna differenza tra poveri e ricchi quando si tratta di difendere il bene comune minacciato. Ecco, forse, questo sentire potrebbe essere il ponte tra i genovesi che si sono ribellati durante la guerra di secessione austriaca e coloro che hanno scelto di non arrendersi al potere di chi, con pesanti interventi stranieri, si arrogava il diritto di togliere loro la libertà nel 1943-45.

Dario Beruto

Giorni nonviolenti

Giorni nonviolenti, una preziosa agenda pubblicata fedelmente ogni anno da una piccola casa editrice, per il prossimo anno ha scelto come filo conduttore dei giorni e dei mesi, *la Paura*, argomento di grande attualità. Pensiamo infatti al rotondetto responsabile della Corea del Nord il quale si diverte a lanciare missili con la bomba atomica e pensa presto di arrivare anche negli USA

dove il presidente Trump minaccia di reagire, anche lui, con la bomba atomica accompagnata dal rischio di una terza guerra mondiale che manderebbe in fumo la terra.

Fortunatamente è subentrata la razionalità e la parola, per ora, è passata alla diplomazia.

Come sappiamo bene, non c'è solo la paura della guerra, ma è un sentimento primario che è alla base di molte azioni e reazioni quotidiane, ordinarie e anche straordinarie.

La nostra agenda, oltre a guidarci nei giorni con ricorrenze e frasi di saggezza, argomenta ogni mese con un articolo la parola di quest'anno, appunto la paura.

La fine del mese di gennaio presenta un articolo di Enzo Bianchi *Perché abbiamo paura dell'altro?* da cui traggio uno stralcio:

Il vangelo per molti sarà un'utopia irrealizzabile, ma non pone condizioni o limiti al comandamento di servire affamati, assetati, stranieri, carcerati, ignudi, ammalati... parla invece di «farsi prossimo», di andare incontro a chi è nel bisogno, fino al paradosso di «amare i nemici».

Queste esigenze radicali poste da Gesù possono dar fastidio a molti, ma chi professa di essere suo discepolo non può fare a meno di sentirle come appelli ineludibili rivolti proprio a sé stessi.

A marzo leggiamo *La paura e la speranza* di Giorgio Nebbia:

Io spero che le opere pubbliche, le tanto decantate *infrastrut-*

¹ Pietro Lazagna e Isabella Croce (a cura di), *Per Genova liberata*, Fondazione Canevari 2018, edizione fuori commercio. Vedi: www.fondazionecanevari.it

ture, siano rivolte alla difesa del suolo, alle fonti energetiche rinnovabili; al miglioramento dei treni che trasportano milioni di pendolari che oggi sono condannati all'uso dell'automobile privata, inquinando e congestionando la città. Io spero che un giorno nelle bacheche delle nostre Università appaiano, accanto all'elenco degli esaminandi, anche gli elenchi dei raccomandati con nome e cognome di chi li ha segnalati.

So che i lettori *sensati* diranno che si tratta di utopie, ma penso anche che l'alternativa sia la continuazione della paura: paura della violenza, della criminalità, della violenza nelle strade e negli affari, paura dell'immigrazione. Una paura che non si sconfigge con il melenso ottimismo e con l'invito ad abbeverarsi alla fonte del consumo, del lusso e degli sprechi. «L'unica cosa di cui aver paura è la paura stessa», disse allora Roosevelt quando nel 1933 giurò fedeltà alla costituzione e al popolo degli Stati Uniti.

A maggio: *Paura della Crisi* di Roberto Mancini:

Oggi la grande carenza è che non abbiamo né nell'economia, né nella politica persone che credono nel cambiamento, al massimo razionalizzano il presente. Occorre iniziare a dire e a praticare un'alternativa al modo di organizzare la società. Una alternativa che sia testimoniata, abitata, sperimentata. L'attraversamento del deserto dell'angoscia comporta la scoperta o il ritrovamento di un senso per vivere, di una speranza di vita che non è solo per me, perché la incontrerò nel bene e nell'esistenza dell'altro.

Le cause che ostacolano il vero cambiamento non sono materiali, non sono economiche, sono tutte di ordine culturale. L'impossibilità di cambiamento risiede anzitutto nello sguardo e nel cuore chiuso; se si riapre il cuore si accende lo sguardo. Bisogna cominciare a costruire l'alternativa da noi, noi siamo la nostra responsabilità. Dire *io*, secondo Emmanuel Lévinas, significa dire: «eccomi».

A dicembre: *La società della paura* intervista a Vittorino Andreoli:

viviamo in una società dominata dalle frustrazioni. La sensazione prevalente è quella di trovarsi in un ambiente in cui ci si sente esclusi, ci si sente insicuri, si ha paura. Si accumula così la frustrazione, che poi diventa rabbia. E la rabbia sa a cosa porta? Porta alla voglia di spaccare tutto. Il nostro tempo non è violento, è distruttivo.

Parlando di un suo libro, Andreoli aggiunge:

Il mio protagonista scappa da tutto. Scappa dai rumori, da internet, dal mondo virtuale che spaventa e occupa il tempo, impedendo di pensare. Scappa in un luogo in cui l'uomo ancora non c'è. Sceglie una baia meravigliosa, nella natura, per scappare a questa nostra società di frustrati.

La serietà delle riflessioni sono accompagnate dal sorriso delle vignette, dei colori della copertina, dalla maneggiabilità dell'agenda ricavata tutta da carta riciclata.

Carlo Carozzo

Giorni nonviolenti 2019, ed. Qualevita, 11.00 €.

Per ordinazioni: www.qualevita.it; e-mail: info@qualevita.it; tel. 0864.460006 – 349.5843946.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Ogni volta che consegniamo alla tipografia un nuovo quaderno, ci sentiamo abbastanza gratificati per la nostra fatica, come sempre senza altra retribuzione che il piacere di averla fatta e la speranza che interessi a qualcuno, e siamo molto gratificati quando qualcuno ce lo dice e ci dice addirittura che *Il gallo* contribuisce alla formazione personale.

Pur nell'ambito della problematica religiosa – dalle testimonianze di fede alla spiritualità orientale, dal rinnovamento ecclesiale alla ricerca su quali manifestazioni potrà trovare la religione nel futuro –, ci piace muoverci fra i mille aspetti del reale con pezzi di lettura impegnativa, recensioni e piccole considerazioni proprio tratte dal guardarci attorno.

Ricordiamo anche che non abbiamo toccato i costi e che a Natale qualcuno potrebbe gradire un dono che aiuta a pensare riproponendosi ogni mese sulla carta.

ABBONAMENTI AL GALLO 2019

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it